

NUOVA **ANTOLOGIA** 
MILITARE
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 5
2024

Fascicolo 17. Febbraio 2024
Storia Militare Medievale

a cura di
MARCO MERLO, ANTONIO MUSARRA, FABIO ROMANONI E PETER SPOSATO



Società Italiana di Storia Militare

Direttore scientifico Virgilio Ilari
Vicedirettore scientifico Giovanni Brizzi
Direttore responsabile Gregory Claude Alegi
Redazione Viviana Castelli

Consiglio Scientifico. Presidente: Massimo De Leonardis.

Membri stranieri: Christopher Bassford, Floribert Baudet, Stathis Birthacas, Jeremy Martin Black, Loretana de Libero, Magdalena de Pazzis Pi Corrales, Gregory Hanlon, John Hattendorf, Rotem Kowner, Yann Le Bohec, Aleksei Nikolaevič Lobin, Prof. Armando Marques Guedes, Prof. Dennis Showalter (†). *Membri italiani:* Livio Antonielli, Marco Bettalli, Antonello Folco Biagini, Aldino Bondesan, Franco Cardini, Piero Cimbolli Spagnesi, Piero del Negro, Giuseppe De Vergottini, Carlo Galli, Marco Gemignani, Roberta Ivaldi, Nicola Labanca, Luigi Loreto, Gian Enrico Rusconi, Carla Sodini, Gioacchino Strano, Donato Tamblé.

Comitato consultivo sulle scienze militari e gli studi di strategia, intelligence e geopolitica: Lucio Caracciolo, Flavio Carbone, Basilio Di Martino, Antulio Joseph Echevarria II, Carlo Jean, Gianfranco Linzi, Edward N. Luttwak, Matteo Paesano, Ferdinando Sanfelice di Monteforte.

Consulenti di aree scientifiche interdisciplinari: Donato Tamblé (Archival Sciences), Piero Cimbolli Spagnesi (Architecture and Engineering), Immacolata Eramo (Philology of Military Treatises), Simonetta Conti (Historical Geo-Cartography), Lucio Caracciolo (Geopolitics), Jeremy Martin Black (Global Military History), Elisabetta Fiocchi Malaspina (History of International Law of War), Gianfranco Linzi (Intelligence), Elena Franchi (Memory Studies and Anthropology of Conflicts), Virgilio Ilari (Military Bibliography), Luigi Loreto (Military Historiography), Basilio Di Martino (Military Technology and Air Studies), John Brewster Hattendorf (Naval History and Maritime Studies), Elina Gugliuzzo (Public History), Vincenzo Lavenia (War and Religion), Angela Teja (War and Sport), Stefano Pisu (War Cinema), Giuseppe Della Torre (War Economics).

Nuova Antologia Militare

Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare
Periodico telematico open-access annuale (www.nam-sism.org)
Registrazione del Tribunale Ordinario di Roma n. 06 del 30 Gennaio 2020
Scopus List of Accepted Titles October 2022 (No. 597).
Rivista scientifica ANVUR (5/9/2023)



Direzione, Via Bosco degli Arvali 24, 00148 Roma
Contatti: direzione@nam-sigm.org ; virgilio.ilari@gmail.com

©Authors hold the copyright of their own articles.

For the Journal: © Società Italiana di Storia Militare
(www.societaitalianastoriamilitare@org)

Grafica: Nadir Media Srl - Via Giuseppe Veronese, 22 - 00146 Roma
info@nadirmedia.it

Gruppo Editoriale Tab Srl -Viale Manzoni 24/c - 00185 Roma
www.tabedizioni.it

ISSN: 2704-9795

ISBN Fascicolo 9788892958623

NUOVA **ANTOLOGIA** 
MILITARE
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 5
2024

Fascicolo 17. Febbraio 2024
Storia Militare Medievale

a cura di
MARCO MERLO, ANTONIO MUSARRA, FABIO ROMANONI E PETER SPOSATO



Società Italiana di Storia Militare



Bombardella in ferro fucinato, Italia centro-settentrionale, fine XIV secolo.
Brescia, Museo delle armi "Luigi Marzoli", inv. 101 (Fotostudio Rapuzzi).

Dai tedeschi ai bretoni

le condotte mercenarie d'oltralpe
nell'Italia centro-meridionale (XIV secolo).

Con un focus sulle battaglie del Volturno e di Marino¹

di EMILIANO BULTRINI

ABSTRACT. The present work, which consists of two parts, does not claim to be exhaustive but wants to be a contribution to the study of the war in central-southern Italy in the fourteenth century. The first part will illustrate the most known mercenary *Condotte* that fought on Italian soil in the Fourteenth century. However, this is not a survey of the individual companies but of the ethnic-regional compositions from which the actual conduct originated. In the second part, instead, the reconstruction of a battle will be proposed to demonstrate how the different techniques of war can influence conflicts in an unexpected way. For the present work we will use all the Italian chronicle and, where possible and / or necessary, also foreign ones such as Jean de Froissart or the more detailed, but less known, *La Chronique des quatre premiers Valois*.

KEYWORDS: MEDIEVAL WARFARE, CONDOTTE, MERCENARY, ITALY, ARMOUR, WEAPONS

Se il mercenariato tardo-medievale² ha interessato l'intera Europa³, è soprattutto in Italia che si manifestò in tutta la sua complessità. A partire dai cinque monumentali volumi di Ercole Ricotti (1845) sulle compagnie di

- 1 Desidero esprimere i miei ringraziamenti a Virgilio Ilari e a Fabio Romanoni per i numerosi suggerimenti, senza i quali il presente articolo non avrebbe visto la luce sotto questa forma. Resta ovvio che ogni errore ricada esclusivamente sull'autore.
- 2 Sul concetto v. Franco CARDINI, «Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento» Mario DEL TREPPO (cur.), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Europa Mediterranea, Napoli 2001 Kindle version; William CAFERRO, «Italy and the Company of Adventure in the Fourteenth Century», in Kelly DE VRIES (ed.), *Medieval Warfare (1300-1450)*, Farnham, 2010, pp. 341-358; Gian Maria VARANINI, «Il Mercenariato», in Paolo GRILLO e Aldo SETTIA (cur.), *Guerre ed eserciti del medioevo*, Bologna, 2018, pp. 249-282, Kindle Version; sull'idea di mercenariato *di industria* Mario DEL TREPPO, «Introduzione» in Mario DEL TREPPO (cur.), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Europa Mediterranea, Napoli 2001 Kindle version
- 3 «Mercenaries were a common feature throughout most of Europe in the 14th and 15th

ventura e dagli studi di Paul Durrieu (1885) e Léon Mirot (1897)⁴, sul tema delle condotte straniere operanti nell'Italia del Tre e Quattrocento si è formata una vasta bibliografia⁵. Scopo di questo saggio è riesaminare complessivamente il problema dell'effettiva composizione etnica delle condotte operanti in Italia.⁶

La tesi prevalente, ben riassunta nel seguente passo di William Caferro, è che poche, e le più piccole, fossero realmente omogenee sotto il profilo etnico.

centuries and had been known far earlier. But nowhere did such a sophisticated system of hiring, payment and organization of mercenaries develop as it did in Italy. This was, of course, a result of the peninsula's special political, economic and social conditions. Here was a region divided into numerous independent or quasi-independent states, but which was also highly urbanized and economically developed.» David NICOLLE, *Italian medieval armies, 1300-1500*, (Men-at-Arms series; 136), Osprey Military, London, 1995, p.3.

- 4 Paul DURRIEU, *Les Gascons en Italie*. Études Historiques, Imprimerie et Lithographie G. Foix, Auch, 1885; Léon MIROT, «Sylvestre Budes (13??-1380) et les Bretons en Italie», *Bibliothèque de l'École des Chartes* 58 (1897), pp. 579-614 e 59 (1898), pp. 262-303.
- 5 Tra i contributi più recenti, oltre al citato DEL TREPPO (cur.), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, v. Duccio BALESTRACCI, *Le armi, i cavalli, l'oro. Giovanni Acuto e i condottieri nell'Italia del Trecento*, Laterza, Bari, 2009; William CAFERRO, *Jhon Hawkwood. Un mercenario inglese nell'Italia del Trecento*, Bologna, 2018; Gian Maria VARANINI, «Il Mercenariato», in Paolo GRILLO e Aldo SETTIA (cur.), *Guerre ed eserciti del medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 249-282. V. pure il sito online *Condottieri di ventura*, di Roberto DAMIANI (*Biographical notes on War Captains and Mercenary Leaders operating in Italy between 1330 and 150550*).
- 6 Villani considerava il brindisino Ruggero da Fiore Roger de Flor (1267-1305) il “padre di tutti i Condottieri”, quale fondatore della *Grande Compagnia Catalana* agli ordini di Federico di Trinacria, la prima grande organizzazione mercenaria di *industria*. Questa compagnia, tuttavia, non operò in Italia e quindi esula dal presente articolo, che riguarda le sole compagnie operanti in Italia, crediamo utile un rinvio alla bibliografia più recente: Andreas KIESEWETTER, «Flor, Ruggero di», *Dizionario Biografico degli Italiani*, 48, 1998; Ernest MARCOS HIERRO, *Almogàvers. La història, L'esfera dels llibres*, Barcelona, 2005. Wiktor G. OSTASZ, *Śródziemnomorska kariera Rogera de Flor do roku 1303 (The Mediterranean career of Roger de Flor until 1303)*, M. A., Jagellonian University, Cracow, 2009..David JACOBY, «The Catalan Company in the East. The Evolution of an Itinerant Army», in Gregory I HALFOND (Ed.), *The Medieval Way of War: Studies in Medieval Military History in Honor of Bernard S. Bachrach*, Ashgate, 2015; London and New York, Routledge, 2016, pp. 153-182. Eusebi AYENSA I PRAT, «Catalan domination in Greece during the 14th century. History, archaeology, memory and myth», *Catalan Historical Review*, 13, 2020, pp. 43-58. Daniel DURAN I DUEL, «Genovesos i catalans al Bòsfor: trobades i desacords al voltant de la Gran Companyia. A propòsit del testament de Jaume de Forn a Pera el 1305», *Scrinium*, N. 2, Juliol 2023, pp. 101-125. PERRI, Gianfranco, *Ruggero Flores da Brindisi, templare, corsaro e ammiraglio*, Società di storia patria per la Puglia, Brindisi, 2023.

Indipendentemente dal fatto di essere indicate dalle cronache come “inglese” o tedesca”, le più grandi erano in realtà eterogenee, perché reclutavano direttamente chiunque trovasse lungo il loro percorso:

«Le compagnie in genere si raggruppavano intorno a specifiche nazionalità. Guarnieri di Urslingen costituì le sue forze da un nucleo di soldati tedeschi, l'ungherese Jhon Horváti formò la sua compagnia nel 1380 intorno a seguaci ungheresi, l'italiano Alberigo da Barbiano nel 1379 fece affidamento su Italiani; abbiamo poi già visto la preferenza degli Inglesi per i loro connazionali. I cronisti italiani e gli scrittori spesso identificavano le compagnie nei termini di quelle nazionalità, rifuggendo dai nomi veri a favore di denominazioni quali “la compagnia tedesca” o “la compagnia inglese”. Queste definizioni non erano sempre fedeli poiché gli Italiani avevano talvolta difficoltà a distinguere gli stranieri l'uno dall'altro; particolarmente gli Inglesi dai Tedeschi. Le compagnie stesse prendevano seriamente il loro legame nazionale e traevano forza dal cameratismo coi loro compatrioti. La rivalità che scoppiò fra la tedesca Compagnia della Stella e la inglese Compagnia Bianca nel 1365-66 ebbe, come vedremo, una forte connotazione nazionale. La questione, tuttavia, non dovrebbe essere sopravvalutata. Poche compagnie erano omogenee. Pur con tutta la sua identità inglese, la Compagnia Bianca conteneva mercenari italiani, tedeschi e ungheresi. La compagnia tedesca di Guarnieri di Urslingen includeva soldati italiani, ungheresi e catalani. In generale, quanto più era grande la compagnia tanto più era eterogenea.»⁷.

In realtà la questione va esaminata caso per caso perché, se è vero che le condotte inizialmente omogenee tendevano a trasformate in eterogenee per effetto dei continui ampliamenti e rimpiazzi delle perdite, è noto anche il processo inverso, ossia della frammentazione delle grandi in formazioni nazionali più piccole, specie nei momenti di crisi. È questo il caso della Grande Compagnia del duca Guarnieri di Urslingen (1342-1351), in origine prevalentemente tedesca, poi con forti immissioni italiane e altre minori provenzali e ungheresi, e infine, licenziata dal servizio pontificio, sopravvisse brevemente scindendosi in formazioni relativamente più omogenee al servizio scaligero e poi visconteo, finché, tornato il

7 CAFERRO, *Jhon Hawkwood*, cit., p. 109; anche Nicolle «Fighting alongside this feudal elite were professional soldiers hired under contract, who were usually from the same social background.» David NICOLLE, *French army of the Hundred Years war*, (Men-at-Arms series; 337), Osprey Military, London, 2000, p. 5§; sugli italiani v. Paolo GRILLO, «Una generazione in transizione. Capitani e condottieri fra Tre e Quattrocento», in B. DEL BO e A.A. SETTIA (cur.), *Facino Cane: predone, condottiero e politico*, Milano, FrancoAngeli, 2014, pp. 13-23.

duca in Svevia, fu nuovamente riattivata da Fra' Moriale d'Albarno (1356-1363). Più che su base realmente nazionale, le condotte tendevano a organizzarsi per affinità linguistiche, culturali e alimentari: ad esempio le squadre brabanzone interagivano meglio con quelle provenienti da altre aree germanofone, mentre i capitani provenzali erano più propensi a obbedire a comandanti narbonesi. Ritroviamo costantemente questo criterio anche nelle cronache francesi: Jean Froissart, ad esempio, fa presente che il re di Maiorca, Giacomo, data la sua ricchezza, poteva ben acquistare i servigi di numerosi mercenari specificando che essi fossero bretoni, inglesi, guasconi e tedeschi⁸. Secondo la *Chronique du Quatre Premier Valois*, partendo per la Spagna Du Guesclin reclutò «Angloiz, François, Normans, Picars, Bretons, Gascons, Navarroiz et autres gens qui se vivoient de la guerre»⁹.

Con l'ingresso in Italia dei gruppi ungheresi, inglesi e francesi questa differenza divenne ancor più marcata poiché, oltre alla lingua, essi portarono con sé sistemi d'arme e tecniche di combattimento completamente diversi da quelli visti sino a quel momento¹⁰. Gli Inglesi, termine che comprendeva anche i francesi fedeli alla corona di Londra come i Guasconi, non formarono quasi mai gruppi misti ma tesero ad unirsi tra di loro creando formazioni omogenee. La stessa Compagnia Bianca, che all'atto della fondazione fu chiamata *Grande Compagnia degli Inglesi e dei Tedeschi*, venne costituita in Francia dal concorso di capitani inglesi, francesi, guasconi e una percentuale di reparti tedeschi. Ma quando scesero in Italia, pur essendo la penisola ricca di mercenari tedeschi, i comandanti "inglesi" raramente si unirono ad essi e su diciassette caporali della Compagnia Bianca, menzionati nel 1361, ben 15 erano inglesi¹¹. E questo fu vero anche al

8 Ad esempio «Dont se pouveileroy de Maillorgues de gens d'armes la ou il les peut avoir, si les acheta bien et chier Bretons, Englois, Gascoings, Alemans» *dhi.ac.uk/onlinefroissart*, *The Online Froissart*, version 1.5, New York, Morgan Library, MS M.804, fol. 234v.

9 Siméon LUCE, *Chronique Des Quatre Premiers Valois (1327-1393)*, Libraire de la Société de l'Histoire de France, Paris, 1861, p. 164.

10 Innumerevoli sono gli esempi della sensibilità degli autori delle cronache dinanzi alle differenze etnico-linguistiche dei gruppi mercenari. Ad esempio, nella cronaca di Guglielmo e Albrigetto Cortusi di Padova si può leggere che «[...] Goritie comes Ungarorum, Sclavorum, Theutonicorum et diversarum gentium fecit maximum apparatus equitum decem milium» Guillelmi de Cortusiis, *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, Beniamino PAGNIN (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XII/5, Città di Castello-Bologna, 1920, p. 31.

11 CAFERRO, *Jhon Hawkwood*, cit., p. 100, nota 82.

contrario: Albert Sterz, ad esempio, dopo l'avventura con Hawkwood preferì unirsi ad Hannecken Von Baumgartner (Anichino di Bongardo, anch'egli tedesco, fondando con lui la *Compagnia della Stella* nel 1364¹².

Naturalmente questo non significa che in caso di necessità non si reclutassero combattenti "stranieri": nel 1364 la Società degli Inglesi di Hawkwood contava alcune centinaia di ungheresi per sopperire alle perdite subite in Lombardia, ma sia il nome sia il comando delle truppe, saldamente nelle mani di caporali inglesi, suggerisce che il comun denominatore linguistico e culturale fosse chiaro nella mente di tutta la dirigenza della condotta¹³.

I bretoni, che scesero in Italia al comando di Sylvester Budes e Jean de Malestroit, dopo un naturale tentennamento derivante da decenni di ostilità, si unirono alle condotte guascone di Bernard de La Salle, ma non vi è alcuna attestazione che essi fecero lo stesso con ungheresi, provenzali o catalani.

Tutto questo sembra suggerire una progressiva chiusura dei gruppi mercenari alle terre di origine che si sviluppò dalle più antiche condotte miste formatesi nei primissimi anni del Trecento sino a delle condotte più propriamente "culturali e territoriali" tipiche dell'era moderna.

Esempio lampante di questa convergenza ci è noto grazie al diario del mercenario svizzero-tedesco Peter Hagendorf che combatté durante tutta la Guerra dei Trent'Anni (1618-1648)¹⁴. Pur essendo protestante il giovane soldato iniziò la sua avventura come fante negli eserciti imperial-cattolici. Tuttavia, in almeno due occasioni, Hagendorf fu costretto dalle circostanze a cambiare casacca passando addirittura nell'esercito svedese. In queste occasioni l'autore fa notare come egli stesso, ma anche la gente intorno a lui, fosse ad un tempo sorpresa e sollevata nel vedere che gli svedesi non erano solo legati a loro dalla comune fede, ma che essi combattevano tendenzialmente come i tedeschi e, cosa più importante, parlavano tedesco. La comune base militare, linguistica e culturale permise ad Hagendorf, e ai tedeschi del nord che finirono sotto il dominio svedese, di vivere quell'esperienza in maniera relativamente poco traumatica: insomma, pur essendo stranieri, non erano alieni.

12 Ivi, p. 113.

13 Sugli ungheresi nella condotta di Acuto CAFERRO, *Jhon Hawkwood*, cit., p. 160.

14 Sulla guerra dei Trent'anni e in particolare su Peter Hagendorf, da ultimo e con bibliografia, Christian PANTLE, *La guerra dei Trent'anni. 1618-1648. Il conflitto che ha cambiato la storia dell'Europa*, Milano, 2020.

Il flagello delle compagnie mercenarie: i tedeschi

I “tedeschi” rappresentano una delle maggiori categorie di mercenari relativamente omogenee operanti in Italia¹⁵. L’omogeneità riguardava però organizzazione, lingua di comando, armamento e tattica “alla tedesca”, non solo la provenienza geografica, perché la categoria includeva tutte le popolazioni di ceppo germanico, inclusi Brabante, Svizzera, aree tirolesi e viennesi e fors’anche la Boemia-Moravia¹⁶.

All’indomani della morte dell’imperatore Enrico VII, avvenuta nel 1314, gruppi di soldati tedeschi e brabantini del seguito imperiale scelsero di rimanere in Italia anziché rientrare in patria¹⁷. Sebbene fossero soldati di professione che militavano al soldo dei comuni e dei signori Italiani, si trattava comunque di gruppi sparsi, relativamente esigui e senza una struttura organica¹⁸. Gli stessi

-
- 15 Sui mercenari tedeschi in Italia v. S. SELZER, *Deutsche söldner im Italien des Trecento*, Tübingen 2001 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 98); G.M. VARANINI, Mercenari tedeschi in Italia nel Trecento: problemi e linee di ricerca, in S. DE RACHEWILTZ e J. RIEDMANN (cur.), *Comunicazione e mobilità nel medioevo, incontri fra il Sud e il Centro dell’Europa (secoli XI- XIV)*, Bologna 1997 (Annali dell’Istituto storico italo-germanico, Quaderno 48), pp. 269-301.
- 16 David Nicolle stima in oltre diecimila i combattenti tedeschi che mossero verso l’Italia tra il 1320 e il 1360 NICOLLE, *Italian medieval armies*, cit., p.8; William CAFERRO, «Warfare and Italian states, 1300–1500», in David GRAFF & Anne CURRY (ed.) *The Cambridge history of War, II*, Cambridge, 2020, pp. 389-408, p. 392.
- 17 CAFERRO, *Jhon Hawkwood*, cit., p. 106. Sulla discesa di Arrigo VII in Italia, da ultimo e con bibliografia Marco VENDITTELLI-Marco CIOCCHETTI, *Roma al tempo di Dante. Una storia municipale (1265-1321)*, Società Romana di Storia Patria, Roma, 2021, pp. 347 e sgg.
- 18 Ad esempio, nel luglio del 1315 Ugucione della Fagiola «habendo secum octuaginta milites Todescos de illis qui venerunt cum imperatore – quidam vero secum Pisis remanserant [...]» *Chronicon Parmense. Ab anno MXXXVIII usque ad annum MCCCXXXVIII*, Giuliano BONAZZI (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, IX/9, Città di Castello-Bologna, 1922, p. 142; nel settembre 1325 Azzo Visconti aveva assoldato 800 cavalieri tedeschi, *Chronicon Estense. Cum additamentis usque ad annum 1478*, Giulio BERTONI – Emilio Paolo VICINI (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XV/3, Città di Castello-Bologna, 1908-1937, p. 93; famoso anche Urlimbach seu Dietmar, Ser Urlimbacco, che almeno dal 1325 militò sotto le bandiere di Firenze e proprio dal comune toscano venne creato cavaliere il 18 marzo 1325, *Storie pistoresi. [MCCC-MCCCXLVIII]*, Silvio Adrasto BARBI (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XI/5, Città di Castello-Bologna, 1907-1927, p. 92; varie attestazioni di milites tedeschi anche in Heinrich FINKE, *Acta Aragonensia. Quellen Zur Deutschen, Italienischen, Französischen, Spanischen, Zur Kirchen-Und Kulturgeschichte Aus Der Diplomatisch Korrespondenz Jayme II. (1291-1327)*, Berlin und Leipzig, Walter Rotschild, 1908, pp. 611 e 618.

conti di Fondi Roffredo III e Nicola I Caetani, ad esempio, ricorsero ad essi si servendosi di alcune centinaia di lance tedesche¹⁹.

Tuttavia, in seguito alla discesa in Italia di Ludovico di Baviera nel 1328, la presenza di condottieri tedeschi provenienti dalla piccola aristocrazia d'oltralpe aumentò, e l'Italia divenne il teatro favorito per cercare fortuna nel mestiere delle armi²⁰.

Dalla regione della Svevia provenivano, ad esempio, Werner Von Urslingen, conosciuto in Italia come il duca Guarnieri, e i fratelli Konrad e Lutz von Landau, noti come il conte Lando e suo fratello Lucio Lando. Corrado Lupo, Konrad Wolff von Wolfurt, era originario di Bregenz in bassa Baviera, Annechino di Bongardo, Hanneken von Baumgarten, e Alberto Sterz provenivano dalla Renania, Ottone IV di Brunswick dalla Bassa Sassonia, e Huglin von Shöneck dalla città di Basilea in Svizzera. Insomma, solo con questi pochi nomi si può vedere l'eterogeneità delle provenienze di questi condottieri accomunati tra loro, però, da lingua, usi e costumi.

Per oltre un cinquantennio i tedeschi dominarono la scena del professionismo militare e vennero assoldati con continuità da chiunque, tanto più che non vi erano concorrenti significativi nel mercato mercenario del primo Trecento. A riprova di ciò l'autore delle cronache di Pistoia ricorda che nel 1332 vi fu una battaglia estremamente cruenta dove vi trovarono la morte oltre ottocento cavalli. Paradossalmente, però, i cavalieri uccisi furono pochissimi e questo perché entrambe le parti erano costituite da combattenti tedeschi e costoro erano restii a combattersi tra loro. Si tratta forse di un'esagerazione del cronista ma evidenzia, con chiarezza, quanto il mercato della guerra italiana del primo Trecento fosse monopolio dei tedeschi «In Lombardia non fue grande tempo innanzi più crudele battaglia: ma

19 Emiliano BULTRINI, «I Caetani dopo Bonifacio VIII. Roffredo III e Benedetto III (1303-1308)» in «Pazzi innocui che consumano il tempo a frugare vecchie carte». Raccolta di saggi per il centenario de I Comuni di Campagna e Marittima di Giorgio Falco, II, Roma, 2021, pp. 7-48; Emiliano BULTRINI «Nicola I Caetani. Il conte guerriero (1310-1348)» I quaderni del m.ae.s. Journal of mediae Aetas Sodalium, V. 20 (2022), pp. 181-218. <https://doi.org/10.6092/issn.2533-2325/14550>.

20 In generale questo clima favorevole alle compagnie mercenarie si realizzò in seguito ad una lenta decadenza della *militia* cittadina, ad una certa disaffezione delle popolazioni urbane al servizio armato e nella pluralità dei soggetti politico-sociali attivi nella Penisola nel XIV secolo. A tale riguardo si vedano VARANINI, «Il Mercenariato», cit.; CAFERRO, «Warfare and Italian states, 1300–1500», cit., p. 391.

pochi uomini vi morirono, con tutto che in sul campo si trovarono in quel di esser morti più d'ottocento cavalli, senza li feriti che morirono possa fuori del campo: la cagione perchè vi morirono pochi uomini fue perchè l'una gente e l'altra erano Tedeschi, si che l'uno uccidea mal volentieri l'altro; [...]»²¹.

Questo permise la nascita di una singolare sinergia tra i tedeschi e gli italiani che si tradusse anche in un intenso, quanto proficuo, scambio nelle tecniche di combattimento e nella creazione di armature. Questa sinergia perdurante negli anni permise anche un parziale superamento della barriera linguistica pur sempre presente. Il comune linguaggio era elemento aggregativo per i soldati germanici ma, al contempo, li differenziava dagli italici che li avvertivano, perciò, come diversi. Ed ecco, dunque, il cronista anonimo di Siena ricordare come nel 1312 era inutile chiedere mercé ai cavalieri tedeschi di Pisa poiché questi *none intendevano nostra lenghua*. Considerando, però, che gettare l'arma e alzare le mani erano gesti condivisi e conosciuti per chiedere di essere risparmiati, è lecito ipotizzare che il cronista volesse anche far emergere una certa spietatezza teutonica²². Ma anche il cronista di Parma, forse per rimarcare in senso negativo la diversità tra tedeschi e *latini*, ricorda come nel 1334 un nutrito gruppo di soldati tedeschi, durante una messa, monopolizzasse per tutto il giorno la chiesa parlando e cantando tra di loro

21 *Storie pistoresi*, cit., p. 145. In questo senso molto interessante la riflessione di Duccio Balestracci «Nessun condottiero minimamente assennato ignora che contro di lui combattono altri professionisti che domani potrebbero essere suoi alleati o addirittura far parte della sua compagnia. E dunque: bottino e riscatti, sì; uccisione e ferocia, no. Il nemico deve essere sconfitto, non distrutto: il soldato è una risorsa e come tale va ben gestita [...]» BALESTRACCI, *Le armi, i cavalli, l'oro*, cit., p. 81. V. pure *Comunicare nel medioevo*. Atti del convegno (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 28-30 novembre 2013), a cura di Isa LORI SANFILIPPO e Giuliano PINTO, pp. 353, ill.

22 «[...] che tutti i Todeschi che erano in Pisa e a tutti avevano messe le sopravete a modo de' Pisani, ed erano tutti chavalieri di pruova. E come la battaglia fu chominciata, di subito questi Todeschi si feceno al dinanzi, e stavano tutti estretti a uno a uno e intendevansi a un cenno, e da qual lato si voltaro l'era fatto largho per tutto. E seguitando la battaglia andoro per in fino a le porte di Lucha e arseno molte chase e amazoro molta gente, e non valeva a dire: io m'arendo, perché none intendevano nostra lenghua» *Cronache Senesi*, Alessandro LISINI - Fabio IACOMETTI (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera, XV/6*, Città di Castello-Bologna, 1931-1939, p. 98. Sul gettare le armi per chiedere misericordia, ad esempio, Domenico da Gravina «Tunc comes praefatus, misericordia motus, iuxit omnes arma deponere et equos descendere, quod factum est» Dominicus de Gravina notarii, *Chronicon de rebus in Apulia gestis 1333-1350*, Albano SORBELLO (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera, XII/3*, Città di Castello-Bologna, 1903-1909, p. 32.

e nella loro lingua sino al pomeriggio²³. Per quanto riguarda, invece, equipaggiamento e tecniche di combattimento le cronache italiane sembrano essere piuttosto avare di notizie, anche se Giovanni Villani attesta che i tedeschi operanti in Italia erano soliti indossare una grande borsa di cuoio sopra il pettorale dell'armatura «con grande iscarsella alla tedesca sopra il pettignone»²⁴.

Grazie agli studi sui reperti materiali del XIV secolo, sappiamo tuttavia che l'Italia centro-settentrionale fu uno straordinario crocevia di innovazioni tecnologiche che si succedevano rapidamente le une alle altre²⁵. Con grande precocità rispetto al resto dell'Europa, infatti, già dalla metà del XIII secolo gli Italiani e i tedeschi avevano adottato l'uso della *pair* o *coat of plates*: un'armatura composta da piastre metalliche cucite o rivettate all'interno di un giubbotto di pelle o di stoffa pesante, come la canapa. Le prime versioni di queste protezioni rigide per il busto, chiamate *lamiere* nelle fonti latine italiane, erano composte da lame metalliche piuttosto grandi, giustapposte le une alle altre, in grado di contrastare efficacemente il danno da penetrazione (lance e dardi di balestra), sebbene limitassero fortemente il movimento del busto del combattente. Pertanto, a partire dalla fine del Duecento, queste piastre vennero progressivamente ridotte nella dimensione e sovrapposte l'una sull'altra in modo da aumentare la protezione e la mobilità

23 «[...] et erant in tanta quantitate quod tenebant totum corum ecclesie et sacristiam, in qua multa verba inter se dixerunt in lingua eorum, et ibi sic steterunt bene usque ad medium diem dicti die iiovis [...]» *Chronicon parmense*, cit., p. 233. L'autore delle cronache di Parma, sebbene non si soffermi nel definire la provenienza dei soldati tedeschi, è molto ligio nel ricordare la loro presenza nelle formazioni differenziandoli, però, sempre dai combattenti italiani. Si assiste, allora, ad un utilizzo quasi continuo della formula *Todeschis et aliis* insieme, ma in distinzione, con *soldatis communis* o *et multis de Parma* o *tam todescorum quam lombardorum* o anche *Todeschis et Latinis*, *Parmensibus*, *Reginis et Mutinensibus*. Formule simili le si ritrovano anche in altre cronache come quella di Guglielmo e Albrigo Cortusi di Padova in cui si può leggere spesso ad esempio *Theutonicos et Latinis* o *Theutonicos et aliis* o nel *Chronicon Mutinense* dove «[et fuerunt milites] CC. Theutonici et C. Brixienses». Anche Giovanni Villani utilizza questa contrapposizione tra *Tedeschi e' Latini* ad esempio Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, Giuseppe Porta (cur.), Adelphi, Milano, 1997, CCII, p. 365.

24 Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, cit., IV, p. 619. In generale, sugli equipaggiamenti tedeschi sino al XIV secolo v. Christopher GRAVETT, *German medieval armies 1000-1300*, (Men-at-Arms series; 310), Osprey Military, London, 1997.

25 Sulle tecniche metallurgiche da ultimo e con bibliografia Fabio ROMANONI, «Armi, equipaggiamenti e tecnologie» in Paolo GRILLO e Aldo SETTIA (cur.), *Guerre ed eserciti del medioevo*, Bologna, 2018, pp. 249-282, Kindle Version; Mario SCALINI, «Corazzine e bacineti dalla rocca di Campiglia», in Giovanna BIANCHI (cur.), *Campiglia: un castello e il suo territorio*, 2 voll., I, Siena, 2003, pp. 382-396..

del *miles*. Una innovazione che secondo Marco Merlo ebbe origine in Toscana.²⁶

Quest'armatura che le fonti trecentesche chiamano *coracia* fu la vera e propria antesignana della brigantina quattrocentesca. Gli arti inferiori, invece, a causa della vulnerabilità durante il combattimento a cavallo, erano protetti dalle *stud and splint armour* (*cotaronos* o *coxaronos*), protezioni in cuoio bollito rinforzate da strisce metalliche rivettate o, in rari casi, da cosciali e schinieri metallici. I guanti di maglia a muffola erano stati abbandonati in favore dei guanti a dita separate rinforzati da lamine metalliche (*guantos de ferro*), antesignani delle manopole a clessidra, mentre le obsolete alette quadrate rigide (*spalierias*) erano state sostituite da rotelle da spalla e spallierine a mandorla in corame o metallo sagomato. L'elmo pentolare, altrimenti detto elmo a staro o grande elmo, era stato progressivamente abbandonato dagli italiani in favore dell'elmo a barbuta, formato da un bacinetto con coppo ad ogiva al quale era assicurato un camaglio che copriva, come una barba, la parte inferiore del volto. I tedeschi, invece, continuarono ad utilizzare l'elmo pentolare per tutta la prima metà del secolo, specialmente in patria.

Nei due decenni successivi, ma certamente prima della metà del Trecento, alla barbuta si affiancò il bacinetto con visiera mobile imperniata e fecero la loro comparsa le cubitiere e i ginocchielli di metallo fissati al resto delle protezioni da gamba. Infine entro gli anni '60 del Trecento il mercato conobbe i primi petti e i primi dorsi ricavati da un'unica lastra metallica: faceva la sua comparsa l'armatura a piastre e «in quel momento iniziava l'epopea dell'armatura da uomo d'arme milanese, uno dei prodotti più celebri al mondo»²⁷. Se le protezioni italiane

26 Marco MERLO, «Le figure guerresche del cenotafio di Guido Tarlati e le innovazioni dell'armamento in ferro e cuoio che hanno portato verso l'armatura a piastre», *Atti e memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze*, 81 (2019), pp. 305-320; Id., «Le armi difensive nell'affresco di "Bruno" in Santa Maria Novella: proposte di lettura e datazione», in Biscegli Anna (cur.), *Ricerche a Santa Maria Novella: gli affreschi ritrovati di Bruno, Stefano e gli altri*, 2016, pp. 123-144; Id., «Le armi del marchese. Gli armamenti negli *Enseignements* di Teodoro Paleologo tra storia e pratica della guerra», *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 110 (2012), pp. 499-568, pp. 526 e sgg

27 La definizione più puntuale della *coat of plates*, in tutte le sue varianti, viene fornita da Vignola che la identifica come una «classe di armamenti difensivi realizzati tramite il fissaggio di un insieme organico di piastre, placche o lamelle entro un supporto esterno in cuoio o in tessuto, che lasci a vista le sole teste dei ribattini con i quali gli stessi elementi metallici erano fermati internamente al loro supporto» Marco VIGNOLA, «Armamenti corazzati e archeologia: spunti per uno studio interdisciplinare. Il caso dell'Italia e dei contesti friulani», *Quaderni cividalesi*, 30 (2009), pp. 145-172, p. 141;

e tedesche erano tutto sommato simili tra loro per tipologia, le armature italiane, in virtù della superiore industria metallurgica, tendevano ad essere composte da piastre metalliche più grandi e di migliore qualità rispetto alla controparte tedesca che affidavano la difesa, invece, ad armature composte da un maggior numero di piastre ma di dimensioni inferiori²⁸.

Ulteriore conferma di questo percorso può essere rintracciata anche tramite una rapida rassegna di alcune cronache illustrate italiane²⁹. Se si osservano, ad esempio, le miniature de la *Partie du roman en prose de Lancelot du Lac* (fig. 1), manoscritto realizzato presumibilmente a Genova nei primissimi anni del Trecento, si può notare che i cavalieri ivi illustrati vestono ancora il lungo usbergo tipico del secolo precedente, calzano l'elmo pentolare e mancano di protezioni per le spalle³⁰.

Id., «Lamerie, coraze, corazine: coats of plates in italian archival sources and excavations (13th-15th centuries)», *Acta Militaria Mediaevalia*, 14 (2018), pp. 131-152; Id., «Armi ed armature all'epoca di Facino Cane», in Roberto MAESTRI e Pierluigi PIANO (cur.), *Facino Cane. Sagacia e astuzia nei travagli d'Italia tra fine Trecento e inizio Quattrocento*, Torino, 2014, pp. 169-193, p. 172; Id., «Elementi di corazza dal castello dell'acropoli di Iasos», *Bollettino dell'Associazione Iasos di Caria*, 22 (2016), pp. 28-31; Tobias SCHÖNAUER, «The "Hirschstein Armour". A Coat of Plates from the Mid-14th century», in Tobias SCHÖNAUER and Ansgar REISS (Eds.), *Coat of Plates, Buckler and Conquistador. Items from the Treasure Chamber of the Bavarian Army Museum*, Allitera Verlag, München 2021, pp. 68-103; BRENNER Fabian, «The Emergence of the Coat of Plates in the 13th Century. On the Significance of Written Sources for the Study of the Material Culture of the High Middle Age», in Tobias SCHÖNAUER and Ansgar REISS (Eds.), *Coat of Plates, Buckler and Conquistador. Items from the Treasure Chamber of the Bavarian Army Museum*, Allitera Verlag, München 2021, pp. 46-67; Keith DOWEN, «The introduction and development of plate armour in medieval western Europe c. 1250-1350» *Fasciculi Archaeologiae Historicae, Instytut Archeologii UŁ, Łódź*, 30 (2017), pp. 19-28, pp. 24-25; Norman VESEY, *Armi e armature*, Mursia, Bologna, 1967, p. 23; GRAVETT, *German medieval armies*, cit.; NICOLLE, *Italian medieval armies*, cit.

28 «By the 14th century, the finest armour in all Europe came from the Italian houses. [...] Milanese armour tends to be [...] formed from large plates, the Italian armourers generally provided defense for the body through the qualities of a single plate of iron as opposed to their German counterparts, who chose – at least during the 15th and 16th century – to create their harnesses from many smaller plates intricately connected through skillful articulations» Brian PRICE, *Techniques of Medieval Armour Reproduction: The 14th Century*, Paladin Press, Boulder, 2000, p. 5; Robert JONES, *Knight. The warrior and the world of chivalry*, Osprey Publishing, Oxford, 2011, pp. 35-36.

29 Si tratta di alcune cronache scelte a campione in attesa del completamento sullo studio sui codici miniati.

30 La *Partie du roman en prose de Lancelot du Lac*, manoscritto BNF Français 16998, è con-



Fig. 1. *Partie du roman en prose de Lancelot du lac*
Parigi, Bibliothèque nationale de France, Ms. Fr. 16998, c 51r

Le Roman de Tristan (fig. 2), realizzato in Lombardia tra il 1320 ed il 1330, può essere visto invece come un codice “di passaggio” poiché in esso i cavalieri raffigurati indossano sia degli “obsoleti” usberghi sia delle “moderne” coat of plates. Gli arti e le spalle sono coperti da protezioni rigide in corame o in metallo e, a salvaguardia del capo, alcuni cavalieri calzano bacinetti con visiere a ribalta apribile verso l’alto, mentre altri la barbute, lo chapel de fer o perfino il pentolare con coppo ad ogiva³¹.

La vite di Dodici Cesari, verosimilmente bolognese e datato al primo quarto del XIV secolo, segue invece una raffigurazione meno variegata ma più realistica: le uniche due tipologie di elmi sono delle barbute e gli onnipresenti pentolari mentre, a protezione del busto, gli uomini indossano delle coat of plates, talmente dettagliate che sono visibili i rivetti che uniscono le piastre di metallo al cuoio³².

servato presso la Bibliothèque Nationale de France ed è visionabile all’indirizzo https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1_b6000415h.planchecontact_f49.langEN.

31 *Le Roman de Tristan*, manoscritto BNF Français 755, è conservato presso la Bibliothèque Nationale de France ed è visionabile all’indirizzo <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b52503108b>

32 *La vite di Dodici Cesari* consta di 3 raffigurazioni su membrana pergamenacea, conservate nella Biblioteca Marciana, visionabili all’indirizzo <https://manuscriptminiatures.com/5419/17743>.

Fig. 2. *Le roman de Tristan*

Parigi, Bibliothèque nationale de France, Ms. Fr. 16998, Ms. Fr. 755, c. 131r

Anche le miniature del celebre Codice Chigiano, “Il Villani Illustrato”, pur essendo realizzate tramite un’iconografia orientata più al valore simbolico che non realistico, confermano quanto detto sin ora. Realizzato tra il 1341 e il 1348 nelle numerose scene di guerra illustra cavalieri protetti da una maglia di ferro sulla quale è indossata la coat of plates, protezioni rigide sagomate per le spalle e gli arti, bacinetto con visiera a ribalta. L’unico aspetto di grande interesse, e su cui varrebbe la pena di interrogarsi, è la presenza assolutamente predominante al livello numerico dell’elmo tipo *chapel de fer* indossato non solo dai fanti ma anche dai cavalieri e da figure di particolare preminenza come Carlo I d’Angiò, Filippo IV il Bello o Sciarra Colonna. La presenza di così tanti cappelli di ferro difficilmente può essere ascritta ad un mero vezzo dell’illustratore pertanto, la loro presenza, potrebbe avere un senso logico e tecnico. Fino allo svolgimento di un’analisi comparativa esaustiva rimane un’ipotesi ma, credo, che quel tipo particolare di elmi, che ricordo viene indossato anche dai cavalieri, possa essere collegata alla tipologia specifica di guerra in atto in Italia. È noto che l’antichità classica lasciò in eredità alla Penisola una rete di città ed insediamenti che non aveva eguali nel resto dell’Europa continentale: pertanto gli scontri urbani e gli assedi furono assolutamente preponderanti rispetto a qualsiasi altra tipologia



Fig. 3. *Faits des Romains*, Parigi, Bibliothèque Nationale de France, fr. 295, c. 50



Fig. 4. *Histoire ancienne jusq'à a César*, British Library, BL Royal 20 D I, 025r

di conflitto. In questo contesto, lo chapel de fer risulterebbe essere in assoluto la migliore protezione per il capo per un combattente italiano, poiché il coppo proteggeva il cranio come un qualsiasi altro elmo, ma, a differenza di barbute e bacinetti, le falde di metallo assicuravano copertura anche dagli oggetti scagliati dall'alto, garantendo, altresì, una ottimale percezione uditiva e visiva del campo di battaglia³³.

Incongruente con questo andamento è percorso che segue il meridione angioino: grazie a due manoscritti illustrati, il *Faits De Romains* (fig. 3) e l'*Histoire ancienne jusqu'à César* (fig. 4) realizzati durante il regno di Re Roberto è possibile comprendere come il Regnum, culturalmente prossimo più al regno di Francia

33 Non a caso anche il BEF, mi si consenta il confronto diacronico, a partire dal 1915 utilizzò questa tipologia di elmi (denominato Brodie Helmet) durante il primo conflitto mondiale, proprio perché in grado di garantire un'eccellente protezione dalle schegge durante la ricaduta dei detriti a seguito dei bombardamenti. Tuttavia, come già detto, fino ad un'analisi più esaustiva rimane un'ipotesi.

che non al settentrione italiano, avesse maturato, proprio come i francesi, un evidente ritardo tecnologico rispetto al nord Italia³⁴.

Le miniature dei ms *Faits De Romains*, compilato a Napoli tra il 1324 ed il 1331 per il primogenito di re Roberto, Carlo duca di Calabria, e *Histoire ancienne jusqu'à César*, redatto anch'esso a Napoli tra il 1325 e il 1350 probabilmente in onore di re Roberto stesso, mostrano dei cavalieri che sfoggiano degli antiquati sistemi difensivi duecenteschi composti dall'usbergo, l'elmo pentolare, ginocchielli in corame e, in alcuni casi addirittura le alette rigide per le spalle³⁵.

Sulle tecniche di combattimento adottate dai tedeschi è bene fare una premessa di carattere generale: per quanto mi è dato sapere, gli autori delle cronache italiane non sembrano descrivere il modo di combattere dei mercenari germanici. Questo mi porta a ipotizzare che, agli occhi degli osservatori italiani, i tedeschi non combattessero in maniera dissimile da quanto erano abituati a vedere, e quindi non vi erano motivi per descrivere degli aspetti noti. Al contrario, quando gli ungheresi e gli inglesi fecero il loro ingresso nel teatro bellico peninsulare, i cronisti si affrettarono a descrivere con dovizia di particolari il loro equipaggiamento e, soprattutto, il loro modo di affrontare la guerra, proprio perché innovativo e peculiare³⁶.

In ogni caso un passo delle cronache di Pistoia sembra aprire uno spiraglio di luce alla questione. A causa di dissidi interni nel 1329 la ghibellina Pistoia era sull'orlo della guerra civile. Per evitare che la città scendesse a patti con la guelfa Firenze vennero inviati in città oltre 400 cavalieri tedeschi dalle vicine Pisa e Lucca. I tedeschi iniziarono a "correre" la città caricando la folla, uccidendo e ferendo numerosi abitanti. Questi in risposta iniziarono a realizzare vari "grandi e forti serragli" in modo tale che i tedeschi non "potessero loro corere adosso". A questo punto i tedeschi, impossibilitati ad effettuare azioni in movimento, si sentirono stretti all'angolo e in preda al panico tentarono di lasciare la città. Il popolo

34 Di questo se ne parlerà più estesamente nel presente lavoro, alla sezione relativa agli Inglesi.

35 *Faits de Romain*, manoscritto BNF Français 295, è conservato presso la Bibliothèque Nationale de France ed è visionabile all'indirizzo <https://archivesetmanuscrits.bnf.fr/ark:/12148/cc780361>; l'*Histoire ancienne jusqu'à César*, manoscritto BL Royal 20 D I, è conservato presso la British Library www.bl.uk/catalogues/illuminatedmanuscripts/record.asp?MSID=8327&CollID=16&NStart=200401.

36 V. pure, più ampiamente, ivi, nei paragrafi sugli ungheresi e gli anglo-francesi.

saputo ciò li assalì nell'angusto spazio della porta facendone strage³⁷.

Ciò dimostra che i cavalieri tedeschi applicavano le tradizionali tattiche di cavalleria, poco efficaci in spazi angusti e facilmente vulnerabili da una fanteria motivata e adeguatamente preparata, come fu il popolo di Pistoia in armi in questa circostanza. Va da sé che questo episodio non possa essere comunque considerato la norma: lo stesso autore si premura di evidenziare che la vittoria fu talmente impreveduta da ascriverne l'esito alla volontà del Signore.

In ogni caso è chiaro che i tedeschi privilegiassero il combattimento a cavallo rispetto ad altre discipline, e questo aspetto emerge con chiarezza anche da altri dettagli. Nel 1334 certi nobili di Modena e Reggio mossero in sostegno di Parma *cum magna quantitate equitum soldatorum Todescorum*³⁸. In numerosi casi Giovanni Villani, con la sua nota scrupolosità, ricorda come la maggioranza dei cavalieri di quello o di quell'altro schieramento fossero tedeschi³⁹. Stando sempre

37 «Vedendo lo popolo di Pistoia esser così oppressi da' Fiorentini e che Pistoia era in tanta divisione, diliberarono fare pace col comune' di Firenze e con li usciti Guelfi di Pistoia; e per questa cagione spesso romoreggiava la città. Onde uno di si levò uno grandissimo romore: e allora erano in Pistoia da quattrocento Tedeschi, che ve li aveano mandati li Pisani e li Lucchesi a stanza de' Vergiolesi perché stroppiassono che pace non si facesse per li Pistoiesi col comune di Firenze e con li usciti Guelfi che erano fuori di Pistoia; li quali Tedeschi correano per la città, quando fue levato il ditto romore, per no lasciare raunare il popolo insieme; e molti popolani furono in quel dì morti e feriti per li ditti Tedeschi. Vedendo lo popolo esser così morti e fediti da' Tedeschi, e per tutta la città feciono grandi e forti serragli perché li Tedeschi non potessono loro corere adosso; salvo quelli della porta porta di santo Andrea a stanza de' Vergiolesi non si volsono asserragliare, perché teneano con loro e con li Tedeschi. Vedendo li Tedeschi così asserragliati le tre parti della città e la piazza e non potendo più correre che non fossero fediti o morti, si ricolsero per la porta di santo Andrea, e raunaronsi in sul Prato a San Francesco: il popolo gli seguiva e rinchiusogli quivi e aserragliarono tutte le bocche delle vie onde fossero potuti uscire o partirsi dal ditto prato. Vedendosi li Tedeschi così essere oppressi dal popolo, apersano la porta del Borgo e cominciarono a uscire fuori della città: lo popolo li perseguitò e, alla pressa della porta all'uscire, molti de' ditti Tedeschi n'uscirono fuori e furono morti; onde assai di loro per paura, volendo prima esser presi che morti, ritornarono adrieto in sul Prato e la porta fue riserrata; e quelli che erano usciti di fuori n'andarono a Lucca. Grande fatto fue tenuto che così poca gente di popolo cacciasse quattrocento Tedeschi: ma stimasi fosse provisione di Dio a fine che pace ne seguisse.» *Storie pistoiesi*, cit., pp. 133-134.

38 *Chronicon parmense*, cit., p. 237.

39 I casi sono veramente troppi per essere trascritti integralmente ma, ad esempio, «Nel detto anno MCCCXVIII, sentendo gli usciti di Genova partito il re Ruberto, si armarono in Saona XXVIII galee, onde fu amiraglio messer Currado d'Oria, e mandarono in Lombardia per aiuto, e raunarono M e più cavalieri, la maggiore parte Tedeschi» o «Nel detto anno MCCCXX [...] si mandò i suoi figliuoli con tutto suo isforzo con-

a Giovanni Villani, nel 1338 Mastino della Scala poteva contare su una forza di oltre 5000 cavalieri tedeschi

«messere Mastino ch'era in tanto stato e signoria, che signoreggiava Verona, Padova, Trevigi, Vincenza, Parma, Lucca, e lla città di Feltro, e Civita Belluna, e molti grandi e forti castelli, e avea gran tesoro ragunato, e a' suoi soldi al continovo tenea più di Vm cavalieri tedeschi alle spese delle dette otto città; ed era un grande e possente tiranno, il maggiore di tutta Italia o che fosse stato intra C anni»⁴⁰.

Mentre, nel 1339 Lodrisio Visconti mosse alla volta di Milano alla testa della neonata “Grande Compagnia” forte di 4000 fanti e di ben 3000 cavalieri, due terzi dei quali erano parte dei tedeschi assoldati da Mastino della Scala

«Fatta la pace tra Fiorentini e Veniziani dall'una parte e messer Mastino dall'altra, messer Mastino si propuose di disfare mezz' Azzo de' Visconti da Melano, e mandò per messer Lodorigo Visconti, il quale messer Azzo avea tenuto lungo tempo fuori di Melano; e promisseli di darli MM cavalieri, ed elli facesse guerra a messer Azzo. E così fece: messer Mastino soldò MM cavalieri tedeschi, di quelli che li Veniziani aveano cassi; e diede loro quatro fiorini per cavallo e ciò che guadagnassono fosse loro, cioè di prigioni; e pagollì per quatro mesi. Fatto questo messer Lodorigo cavalcò in quello di Brescia, che si tenea per messer Azzo, con MMM cavalieri e IIII^m pedoni – e faceasi chiamare quella brigata li “Cavalieri della gran compagnia” – ardendo e facendo ciò che a guerra s'appartiene [...]»⁴¹.

Una caratteristica che sembra definire chiaramente i tedeschi agli occhi degli italiani è la loro straordinaria foga nel combattimento. In una missiva del 4 ottobre 1323 è possibile leggere come il cardinale Francesco II Caetani mettesse

tra il detto messer Filippo di Valos, che furono III^m e più uomini a cavallo, gran parte Tedeschi» o anche «In questo anno, [1336] essendo la nostra oste e di Viniziani, ch'era accampata alla bastita e nuovaterra di Bovolento, cresciuta in quantità di più di III^m cavalieri, quasi i più Todeschi» Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, cit., XCIX, p. 332; CIX, p. 335; LVII, p. 562.

40 Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, cit., LXXVI, p. 575. Sugli eserciti scaligeri: Gian Maria VARANINI, «La signoria scaligera e i suoi eserciti. Prime indagini», in ID. (cur.), *Gli Scaligeri 1277-1387*. Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal Museo di Castelvecchio di Verona (giugno-novembre 1988), Verona 1988, pp. 174-179. Silvana Anna BIANCHI, «Gli eserciti delle signorie venete del Trecento fra continuità e trasformazione», in Andrea CASTAGNETTI e Gian Maria VARANINI (cur.), *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, Verona, Banca Popolare di Verona, 1995, pp. 182-184.

41 *Storie pistoresi*, cit., p. 160; «Dominus Loderigus habebat maximam copiam Theotonicorum; tunc vocabantur magna sotietas». *Chronicon Estense*, cit., p. 110; VARANINI, «Il Mercenariato», cit., in particolare par. 2.4 *L'ascesa del mercenariato*.

in guardia Giovanni XXII dal forzare troppo la mano contro Lodovico il Bavaro evocando la temuta «furia Theotonicorum»⁴². Analogamente una nota negli *Annales Urbevetai*, invero difficilmente verificabile, sembrerebbe suggerire che la furia teutonica fosse una peculiarità molto temuta e che precedesse tristemente le truppe tedesche⁴³. Ancora, nella cronaca di Marchionne di Coppo Stefani emerge un ufficiale tedesco di nome Strozza il quale, noncurante delle conseguenze, abbraccia la lancia e si getta alla carica contro le forze appiedate dei Bardi

«[nel 1343] Un soldato conestabole tedesco, lo quale' si chiamava Stronza, era con suo pennone dietro, ed era stato gran pezzo a cavallo, e rinfrescatosi, con sua brigata si trasse innanzi al popolo a questo poco del rotto serraglio, e sua brigata il seguì. Egli colla lancia in sulla coscia sprona addosso alla brigata de' Bardi, ch'erano tutti scesi per difendere il serraglio si tagliava»⁴⁴.

Ma se anche queste testimonianze possono suonare generiche Galvano Fiamma, nel descrivere la corruzione dei costumi dilagante tra i giovani di Milano alla metà del Trecento, fuga ogni dubbio affermando che ormai questi cavalcassero e caricassero in maniera furiosa come è costume tra i Tedeschi

«Isto tempore iuvenes de Mediolano relinquentes suorum vestigia patrum se ipsos in alienas figuras et species trasformaverunt. Ipsi enim ceperunt strictis ac mucatis vestibus uti more iberico, tondere caput more gallico; barbam nutrire more barbarico; furiosis calcaribus equitare more theutonico; variis linguis loqui more tartarico»⁴⁵.

Si tratta di un periodo a cui è necessario approcciare con cautela, poiché la sua costruzione ricorda un esercizio di retorica: da un lato, sembra rimandare al *furor teutonicus* di Anneo Lucano e, dall'altro, contrappone il classico abbandono dei buoni costumi dei padri di ieri in favore di costumi barbarici odierni, che trasformano i ragazzi in altro. Questo passaggio, tuttavia, dimostra chiaramente come

42 *Acta Aragonensia*, cit., pp. 393-396.

43 «Guelfi autem furiam theutonicorum pertimescentes» *Ephemerides Urbevetae, Annales Urbevetai*, Luigi FUMI (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XV/5, Città di Castello-Bologna, 1902-1929, p. 189.

44 *Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, Niccolò RODOLICO (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XXX/1, Città di Castello-Bologna, 1903-1955, p. 215.

45 Gualvanei de la Flamma ordinis praedicatorum, *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Johanne vicecomitibus ab anno 1328 usque ad annum 1342*, Carlo CASTIGLIONI (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XII/4, Città di Castello-Bologna, 1938, p. 37.

i tedeschi fossero entrati nell'immaginario collettivo come cavalieri selvaggi e l'azione della carica, patrimonio bellico comune a tutti i *milites* occidentali, fosse traslata in un'antonomasia atta ad identificare i soli cavalieri tedeschi, sebbene con accezione furiosa, quasi ferina, e quindi negativa⁴⁶.

C'è da dire, però, che abbondano anche commenti positivi sulle capacità belliche dei tedeschi ritenuti tra i migliori combattenti che ci fossero, in virtù, forse, di questa loro proverbiale foga. Ad esempio, Ser Bartolomeo di Ser Gorello, autore della cronaca dei fatti di Arezzo, narrando l'assedio di Castiglion Aretino del 1343 ricorda come per la difesa del centro si dovette contare solo sulla buona gente del posto mancando soldati professionisti come francesi, ungari, tedeschi o lombardi

«Quando fu preso Castiglion Artino, correa quarantatrè trecento e mille, decimo die del mese agostino. Più di due anni scottar sua faville per forza e per ardir di miser Piero, et se cocian Perosgia ben sentille. Più d'anno e mezzo tucto sano e 'ntero fu assediato da ghelfi toscani, con grande spesa, a voler dire il vero. Non havea per difesa tramontani né ongar né tedeschi né lombardi, ma solo e' buoni amici paesani»⁴⁷

La presenza di così tanti soldati di professione fu comunque di difficile gestione anche per capi carismatici come lo stesso Ludovico di Baviera. Sul finire del 1328, infatti, a causa dei ritardi nelle paghe, più di 800 cavalieri tedeschi disertarono l'esercito imperiale e decisero autonomamente, di ricavarci "un posto al sole". Dopo aver tentato inutilmente di conquistare Lucca si asserragliarono sul monte Ceruglio iniziando a taglieggiare l'area circostante, anticipando una consuetudine che flagellerà la Penisola per tutto il XIV⁴⁸.

46 L'autore anonimo delle cronache senesi aggiunge che «E veduto tanto male quanto facevano questi chavalieri Todeschi sotto el braccio de' Pisani, tutta Toschana n'aveva grande paura» *Cronache Senesi*, cit., p. 108.

47 Cronica dei fatti di Arezzo, p. 46

48 L'evento è narrato in maniera piuttosto confusa nelle *Storie Pistoresi*, p. 128. Sempre nel 1328, Ludovico il Bavaro ebbe il suo bel da fare per sedare una rissa tra numerosi cavalieri del suo seguito per una questione relativa al bottino derivante dal sacco di Cisterna di Latina. I *milites* tedeschi, distinti sulla base della loro provenienza settentrionale e meridionale, erano entrati in conflitto tra loro e l'Imperatore fu costretto ad inviare i meridionali (forse bavaresi di cui si fidava di più) a Roma, mentre tenne presso di sé i cavalieri del Nord con cui si avviò alla volta di Tivoli. Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, cit., LXXVIII, p. 453; William Caferro ha calcolato in oltre 250.000 fiorini d'oro le tangenti estorte al comune di Siena dai comandanti mercenari nel XIV secolo per evitare che questi saccheggiasero il territorio, cagionando danni peggiori William CAFERRO, «Mercenaries and military expenditure: the costs of undeclared warfare in XIVth century Siena», *Journal of European*

Tra i grandi condottieri tedeschi uno dei più celebri fu certamente Werner Von Urslingen, conosciuto in Italia come il duca Guarnieri, che nel 1342 fondò la tristemente nota “Grande Compagnia” chiamata in seguito anche *Societas Theotonicorum*. Questa in taluni momenti raggiunse i 10.000 effettivi e passò da un ingaggio all’altro seminando il terrore in Italia settentrionale, saccheggiando e devastando l’Emilia e la Romagna, per colpire poi i territori di Assisi, Perugia, Città di Castello e Siena⁴⁹. Dal 1347 il duca Guarnieri, al comando di oltre 1500 barbute, venne assoldato da Luigi d’Ungheria per l’impresa napoletana e militò, sotto il comando di Nicola I Caetani, fino alla morte del conte di Fondi avvenuta nei primi giorni del 1348⁵⁰. Una volta caduto in disgrazia presso il sovrano ungherese, Werner Von Urslingen, «vivendo di ratto», iniziò una sistematica devastazione del Patrimonio razziando la Sabina e le province di Campagna e Marittima⁵¹.

Economic History, 23, 2, 1994, pp. 219-248, alle pp. 219-221 e 223-224.

49 «Loro capo e connuttore era uno famoso Todesco – Malerva avea nome -, prode de perzona, saputo de guerra. Cavalieri a speroni de aoro ce erano assai. Erance lo conte Olando e lo conte Guarnieri, li quali da puoi fuoro capora de compagnia. Erano da tre milia cavalieri e da quattro milia pedoni, fanti, masnadieri, senza aitra innumerabile iente la quale sequitava.» Anonimo, *Cronica*, Giuseppe PORTA (cur.), Milano, Adelphi, 1979, p. 37; «Eodem millesimo [1342] de mense octobris. Predicta societas Theotonicorum, quorum capitaneus erat Dux Guernerius, et dominus Stol, venerunt in partes Romandiole in districtu Arimini, ubi maximum dampnum fecerunt et occiderunt multos nomine et mulieres etc.» *Chronicon Estense*, cit., p. 113. Naturalmente questo stato di devastazione non era un’esclusiva del duca Guarnieri: quando nel 1364 la compagnia di Annechino di Bongardo prese la via del Patrimonio produsse talmente tanto spavento che il cardinale Egidio Albornoz diede ordine di sgomberare tutti i castelli minori privi di particolari difese, dirottando la popolazione sui centri meglio fortificati e più difendibili, *Ephemerides Urbevetanae, Discorso Historico. Con molti accidenti occorsi in Orvieto et in altre parti. Principiando dal 1342 fino al passato 1368*, Luigi FUMI (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XV/5, Città di Castello-Bologna, 1902-1929, p. 84; Sempre allo stesso cardinale Albornoz il conte Lando disse «È nostra consuetudine rapinare e depredare chiunque ci resiste. Il nostro guadagno deriva dal denaro delle province che invadiamo; chi apprezza la vita paga un alto prezzo per avere da noi pace e quiete» CAFERRO, *Jhon Hawkwood*, cit., pp. 105-108; NICOLLE, *Italian medieval armies*, cit., p.8; CAFERRO, «Italy and the Company of Adventure in the Fourteenth Century», cit., pp. 341-358; CAFERRO, «Warfare and Italian states, 1300–1500», cit., p. 393.

50 BULTRINI, «Nicola I Caetani. Il conte guerriero (1310-1348)», cit., pp. 181-218; «Ecce inter haec media pervenit ibidem a romanis partibus Pallatinus iam dictus, una cum duce Guarnerio theotonico, habentes secum barbudas Theotonicorum ultra mille quingenta» Dominicus de Gravina notarii, *Chronicon de rebus in Apulia gestis*, cit., p. 44.

51 Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, cit., CXIV, pp. 700-701.

Ma nell'estate del 1348, presumibilmente ad agosto, la furia del duca Guarnieri giunse all'apice. Durante il transito in Campagna sembra che il condottiero tedesco inviasse 12 emissari ad Anagni per contrattare la consegna di vettovaglie. Per un motivo ignoto gli uomini del duca Guarnieri furono uccisi dagli anagnini che si attirarono, così, l'ira del tedesco. Dopo un breve assedio la città campanina venne espugnata e messa a ferro e a fuoco. Il duca Guarnieri, fedele al suo motto "nemico di Dio, di pietà e di misericordia", comandò che si uccidessero tutti gli abitanti, nessuno doveva rimanere in vita. Non si sa quanto durò il massacro ma tutti gli uomini, le donne e i bambini vennero trucidati e, dopo aver dato l'abitato alle fiamme, il condottiero tedesco si vantò di non aver lasciato in vita neanche gli animali⁵². Dopo essersi lasciato alle spalle una scia di rovine e di devastazione l'Urslingen riunì sotto il suo comando i contingenti di altri due grandi condottieri dell'epoca: il Conte Lando, e Montreal d'Albarn conosciuto tra gli italiani come Fra' Moriale. Questa nuova, temibile coalizione ebbe vita breve: già al termine dello stesso 1348 Fra' Moriale se ne distaccò muovendosi per proprio conto verso

52 «Eodem millesimo [1348] et mense februarii. Dominus rex Ungarie existens in partibus Neapolim cassari fecit omnes stipendiarios suos Theonicos: qua propter dux Guarnerius congregavit omnes, qui numero fuerunt circa III^m, et taliter erecta est Sotietas illa ducis Guarnerii, et recessunt de districtu Neapolim, et ingressi sunt Romam, vel in partibus Mareme, et per vim acceperunt castra et comburserunt villas, et iverunt usque Lagnam, volentes intrare civitatem. Tunc cives direxerunt ambaxiatores dicto duci, potentes ab eo, ut de nobilibus suis diriget civitatem, ut concordiam tractarent cum eis. Qui dux direxit civibus duodecim ex sapientioribus suis bona fide: et cum civitatem intraverunt, interfecti sunt omnes a civibus; quapropter Dux cum aliis suis expugnaverunt civitatem predictam, et obtinuerunt eam per vim, in qua occiderunt omnes cives masculos, feminas, parvulos, et omnia mala in partibus illis suo posse consecuti sunt» *Chronicon Estense*, cit., p. 161; «In 1348, essendo lo re d'Ongaria in Napoli e avendo liberamente la signoria e de li altre citade de Puglia, ello cassò tuti li suoi soldati tedeschi, del mexe de febraro, però che non gl'erano più di bisogno. Unde el duxe Guarniero tedesco congregò insieme tuti quei tedeschi li quali erano circha 3000 homeni; e per quello modo fo comenzato la compagna del duxe Guarnero, e partironse da Napoli e de Puglia e veniano verso Roma, rubando e bruxando che non posseano e, pervenuti a la città d'Alagna, savendo quello che aveano fato a li loro nemixi, mandono anbasaduri al duxe Guarnero, dicendo che eso dovesse mandare alquanti homeni di più savii, che fosse in soa compagna, a ala ditta zitade per trattare pati e concordia con quili citadini; onde lo dito duxe li mandò 12 homini de più savii che fosse in quella compagna; li quali, intradi in la citade, di subito forno morti da quei citadini. Per la quale caxone lo duxe con tuta la soa zente andò a combattere la dita citade e prexela e ucixeno quanti ne trovono homeni e femene, pizoli e grandi, e robono e bruzxono la dita citade; e molti simeli mali feno per quele contrade» *Corpus chronicorum bononiensium*, Albano SORBELLI (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XVIII/1/2, Città di Castello-Bologna, 1910-1940, pp. 592-593.

il Meridione, mentre i due tedeschi proseguirono verso l'Italia centro-Settentrionale. Poco dopo, nel 1351, il duca Guarnieri uscì definitivamente di scena per tornare in Germania «ha imperversato per meno di dieci anni» scrive Duccio Balestracci «ma in questo non lunghissimo tempo, ha scatenato l'ira di Dio»⁵³.

Con la scomparsa del duca Guarnieri le città italiane tirarono un sospiro di sollievo che, tuttavia, durò ben poco. Tra il 1351 ed il 1353, infatti, Fra' Moriale e Corrado Lando riunirono le loro truppe ricostituendo la Grande Compagnia forte ora di 10.000 combattenti e con al seguito più di 20.000 persone⁵⁴! Questa nuova condotta mercenaria, più simile ad un popolo in marcia, venne guidata prima da Fra' Moriale, decapitato da Cola di Rienzo nell'agosto del 1354, e poi dal Conte Lando che la tenne sino alla sua morte avvenuta, per le ferite riportate nella battaglia di Canturino (nei pressi di Novara), nell'aprile del 1363⁵⁵.

I mercenari ungari

Mercenari ungari sono occasionalmente attestati in Italia già anteriormente al Trecento⁵⁶, ma il primo intervento organizzato fu, nel 1347, l'invasione del regno di Napoli da parte del re Luigi I⁵⁷, motivata dall'uccisione del fratello Andrea,

53 BALESTRACCI, *Le armi, i cavalli, l'oro*, cit., p. 64.

54 Si tenga presente che l'intero esercito regio francese che combatté ad Azincourt anche nelle più ottimistiche stime non superò i 6000 combattenti CAFERRO, «Italy and the Company of Adventure in the Fourteenth Century», cit., pp. 341-358.

55 «Ne l'anno mille et trecento cinquanta otto si concidè una Compagnia di gente grandissima di chavalieri et pedoni, che erono più di sei milia chavalieri et più di sei milia fanti a piede; et il chapo era il chonte Lando tedesco della Magna.» *Ephemerides Urbevetanae, Discorso Historico. Con molti accidenti occorsi in Orvieto*, cit., p. 81; CAFERRO, *Jhon Hawkwood*, cit., tutto il capitolo terzo «L'Italia e la professione delle armi»; CAFERRO, «Italy and the Company of Adventure in the Fourteenth Century», cit., pp. 341-358; BALESTRACCI, *Le armi, i cavalli, l'oro*, cit., pp. 28-30; Léon Honoré LABANDE, *Rinaldo Orsini Comte de Tagliacozzo (+1390) et les premières guerres suscitées en Italie centrale par le Grand Schisme*, Monaco, Imprimerie de Monaco, Paris, Librerie August Picard, 1939, pp. XXXVI-XXXIX. Sui grandi condottieri tedeschi BALESTRACCI, *Le armi, i cavalli, l'oro*, cit., pp. 63-66; *Cronaca malatestiana del secolo XIV. (AA. 1295-1385)*, Aldo Francesco MASSERA (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XV/2, Città di Castello-Bologna, 1922-1924, p. 18; VARANINI, «Il Mercenariato», cit.

56 Ad esempio, *Corpus chronicorum bononiensium*, cit., p. 287.

57 Guido GUERRI DALL'ORO, «Les mercenaires dans les Campagnes Napolitaines de Louis le Grand, Roi de Hongrie, 1347- 1350», in John FRANCE (Ed.), *Mercenaries and paid men. The mercenary identity in the Middle Ages*, Leiden- London, Brill, 2008.

marito e correggente della regina Giovanna di Angiò-Napoli⁵⁸. Nella notte tra il 18 ed il 19 settembre 1345, infatti, Andrea d'Ungheria venne chiamato fuori dalle proprie stanze e aggredito da alcuni uomini: il sovrano si difese strenuamente ma i congiurati riuscirono ad avere la meglio su di lui e dopo averlo strangolato, ne gettarono il cadavere nel cortile⁵⁹. Con la morte di Andrea gli eventi precipitarono

58 La questione dinastica angioina è piuttosto complessa ma è necessario riassumerla. A Carlo I, morto nel 1285, successe il primogenito Carlo II. Questi sposò Maria Arpad di Ungheria, figlia di Stefano V re di Ungheria. Il primogenito Carlo Martello divenne contemporaneamente principe ereditario del trono di Napoli e re titolare di Ungheria. Purtroppo, Carlo Martello morì giovanissimo nel 1295, ad appena 24 anni. Tuttavia, suo figlio Carlo Roberto, o Caroberto, venne eletto a tutti gli effetti re d'Ungheria, conservando anche la pretesa della primogenitura al trono di Napoli. Alla morte del padre, però, Caroberto aveva solo 4 anni, pertanto, il trono di Napoli venne avocato dallo zio Roberto, terzogenito di Carlo II. nel 1328 morì il primogenito di Roberto, Carlo di Calabria ma, dato che lo stesso principe ereditario Carlo aveva perduto il proprio primogenito, morto infante nel 1327, la scelta dinastica cadde, quasi obbligatoriamente, sulla prima delle figlie di Carlo: ossia Giovanna. Il 4 Novembre 1332, infatti, durante una cerimonia pubblica a Napoli, Roberto d'Angiò dichiarò che in assenza di altri eredi maschi il trono sarebbe passato a sua nipote Giovanna I e, in caso di morte di questa, alla sorella Maria. A causa delle difficoltà che una donna da sola avrebbe dovuto affrontare regnando sola, re Roberto, insieme con papa Giovanni XXII, si prodigò nella scelta di un marito forte per la nipote, e la preferenza ricadde sul cugino di lei, Andrea d'Ungheria. Sposando Andrea, infatti, sarebbe asceso al trono napoletano un uomo influente e dal notevole potere militare notevole. Inoltre, così facendo, il trono sarebbe stato messo definitivamente al sicuro dalle mire dei rami collaterali di Taranto e Durazzo, sanando, contemporaneamente, la difficile questione delle pretese al diritto sul trono di Napoli da parte della dinastia di Ungheria. Mario GAGLIONE, *Converrà ti que aptengas la flor. Profili di sovrani angioini, da Carlo I a Renato (1266-1442)*, Milano 2009, p. 207; Andreas KIESWETTER, «Giovanna I d'Angiò, regina di Sicilia», DBI, 55 (2001); Vinni LUCHERINI, «Raffigurazione e legittimazione della regalità nel primo Trecento: una pittura murale con l'incoronazione di Carlo Roberto d'Angiò a Spisská Kapitula», in Arturo Carlo QUINTAVALLE (cur.) *Medioevo, natura e figura: atti del convegno internazionale di studi*, Parma, 20-25 settembre 2011, Milano, 2015, pp. 675-688, p. 675; Jean Paul BOYER, «Roberto d'Angiò, re di Sicilia-Napoli», DBI, 87 (2017); Romolo CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, 2 voll., Bemporad, Firenze, 1922, I, 132. Sulla morte del principe ereditario si veda, ad esempio, GAGLIONE, *Converrà ti que aptengas la flor*, cit., pp. 200 e 203-204; Guido IORIO, *Roberto il Saggio. Biografia di Roberto d'Angio, un «re da sermone»*, Salerno 2021, p. 155; Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, cit., CVIII, p. 469; BOYER, «Roberto d'Angiò, re di Sicilia-Napoli», cit.

59 Estremamente appassionato il racconto di Domenico da Gravina, specialmente nel descrivere i sentimenti di Ysolde, balia di Andrea, ad un tempo spaventati e disperati, mentre udiva le orribili urla del “suo signore e figlio”, Dominicus de Gravina notarii, *Chronicon de rebus in Apulia gestis*, cit., pp. 15-16; Villani, *Nuova Cronica*, 656-657

e Luigi di Ungheria decise di invadere il regno angioino determinato a vendicare la morte del fratello minore e a conquistare, una volta per tutte, il regno di Napoli negato ai suoi antenati.

Per i mezzi logistici a disposizione nel XIV secolo, Luigi mosse con una rapidità che ha dell'incredibile, a dimostrazione della qualità della macchina bellica ungherese. Stando a Villani nel novembre del 1347 il re, alla testa del suo esercito lasciava l'Ungheria alla volta dell'Italia. Alla Vigilia di Natale egli raggiunse L'Aquila dove passò le sacre festività ricevendo, al contempo, l'omaggio ligio di numerosi baroni regnicoli. Il 27 dicembre il sovrano giunse a Sulmona e, appena quattro mesi più tardi, nel febbraio 1348, Luigi entrava trionfalmente a Napoli concludendo *de facto* l'invasione. Purtroppo, però, questa prima occupazione ebbe una durata effimera. In quei mesi, infatti, infuriava, all'apice della sua virulenza, la prima pandemia di peste nera che costrinse l'invitto sovrano ad una precipitosa fuga in Puglia e, in seguito, nei propri domini al di là dell'Adriatico. Prima di partire, però, Luigi lasciò nutriti contingenti di soldati tedeschi ed ungheresi a presidiare i territori del Meridione appena occupati⁶⁰.

Due anni più tardi il sovrano magiaro si mise alla testa di un nuovo e ancor più potente esercito, composto da migliaia di combattenti ungheresi, tedeschi e lombardi, invadendo il Regno angioino per la seconda volta. Tuttavia, in questa occasione, la popolazione italiana gli fu decisamente avversa e lo stesso sovrano venne ferito più volte durante gli scontri. Alla fine dell'estate del 1350 Luigi decise di abbandonare la spedizione per tornare definitivamente a Buda.

Per analizzare correttamente l'esercito ungherese è necessario tenere in considerazione che il regno medievale di Ungheria ebbe molti elementi culturali in comune con le aree orientali dell'Impero germanico, e il suo intero sistema militare venne fortemente influenzato dall'occidente. Sono proprio queste affinità culturali, maturate nel corso degli anni, che rendono facilmente comprensibili i

(XIII/51); *Corpus chronicorum bononiensium*, cit., pp. 545-546; GAGLIONE, *Converrà ti que aptengas la flor*; cit., p. 368; Bernard GUILLEMAIN, «Clemente VI, papa», DBI, 26 (1892); KIESWETTER, «Giovanna I d'Angiò, regina di Sicilia», cit.

⁶⁰ Per una sintesi sugli eventi da ultimo e con bibliografia BULTRINI, «Nicola I Caetani. Il conte guerriero (1310-1348)», cit. Ad esempio il rettore vicario del principato di Taranto fu un certo *Thomasius Pauli ungarus* che rimase in Italia *cum certis aliis suis consociis ungaris*. Mentre alla difesa di Monte Sant'Angelo erano stati destinati circa cento ungheresi agli ordini dei caporali Johannes Chucz e Michahel de Dobocz, Dominicus de Gravina notarii, *Chronicon de rebus in Apulia gestis*, cit., pp. 43 e 49.

legami intessuti tra la corona angioina e quella ungherese.

Contemporaneamente, però, i sovrani magiari seppero fare tesoro anche dell'influenza culturale bizantina e, come i sovrani di Costantinopoli, concessero alle popolazioni provenienti dalle steppe asiatiche porzioni di territorio, integrandole di volta in volta nell'esercito ungherese, come avvenne con i Cumani e gli Székely⁶¹.

Tra le fonti iconografiche utili ad avere visione del dualismo occidentale-orientale dell'esercito ungherese la più rilevante è, indubbiamente, il *Chronicon Pictum*, noto anche come *Képes Krónika*, o *Chronicon de gestis Hungarorum*. Redatto tra il 1358 circa e il 1370 circa, e cioè proprio durante il regno di Luigi I d'Angiò-Ungheria, esso è decorata da 147 miniature estremamente dettagliate, e narra le gesta del popolo ungherese dagli antenati mitici Hunor e Magor sino al regno di Luigi I⁶². Nelle numerose illustrazioni sono raffigurati combattenti armati all'occidentale e all'orientale, a partire dalla prima miniatura nella quale il grande sovrano è rappresentato incoronato, assiso sul trono, circondato da nobili occidentali e da aristocratici di chiara matrice culturale orientale. La miniatura non va intesa, però, come una mera immagine di propaganda. Grazie a Domenico di Gravina è noto, infatti, che Luigi avesse tra i suoi uomini di fiducia sia ungheresi "occidentali" sia cumani che concorsero, ad esempio, all'esecuzione di Carlo

61 Con il termine "cumani", che significa chiaro o pallido, si intendono tutte quelle tribù nomadi di etnia turca che vivevano nelle steppe della Russia meridionale, tra il Mar Nero e il Mar Caspio. A partire dal secolo XI essi, insieme ai Peceneghi, iniziarono a compiere scorrerie ai danni del regno di Ungheria. Dopo essersi stanziati stabilmente a sud dei Carpazi, dal XII secolo, essi divennero un importante bacino di reclutamento di cavalleggeri e arcieri a cavallo per l'impero Bizantino, l'impero bulgaro e, ovviamente, per il regno di Ungheria. Addirittura, Ladislao IV, re di Ungheria dal 1272 al 1290, era di etnia cumana e venne ricordato, infatti, come Ladislao il Cumano o Kun László. I territori concessi da Ladislao IV ai Cumani formarono una regione culturalmente specifica nota come Kunság, che si estendeva al centro dell'Ungheria nelle attuali regioni di Bács-Kiskun e Jász-Nagykun-Szolnok. Gli Székely (*Siculi*) furono un gruppo etnico le cui origini non sono certe ma che sembrano derivare dai magiari stessi. Essi formarono il principale gruppo di lingua ungherese nell'area dei Carpazi e dal XIII secolo fornirono una parte rilevante delle truppe montate leggere alla corona ungherese. Sull'integrazione dei Cumani e degli Székely nell'esercito ungherese v. David NICOLLE, *Hungary and the fall of Eastern Europe 1000-1568*, (Men-at-Arms series; 195), Osprey Military, London, 1988, pp. 5-9; Matthew HAYWOOD, *Medieval Hungary*, warfareeast.co.uk/main/Medieval_Hungary.htm.

62 Il ms è attualmente conservato nella Biblioteca Nazionale Széchényi a Budapest.



Fig. 5. *Chronicon Pictum*, Budapest, Országos Széchényi Könyvtár, Clmae 404, c. 2r, Luigi I assiso in trono circondato dai notabili del regno (particolare)

di Durazzo nel gennaio 1348⁶³.

Se le truppe ungheresi “occidentali” indossano armamenti difensivi simili a quelli in voga nel resto d’Europa⁶⁴, gli orientali, invece, indossano generalmente il caftano: una veste dai colori sgargianti lunga fino alle caviglie, abbottonata sul petto, e aperta all’altezza del bacino per consentire di cavalcare senza impedimenti. A protezione del capo essi indossano il tipico cappello cumano di lana, dalla forma triangolare a falde ribaltate. Molto interessante notare che l’autore delle illustrazioni utilizzi il costume tipico dei Cumani per identificare tutti i popoli orientali avversari degli ungheresi (come, ad esempio, gli Unni o i Mongoli), a dimostrazione di come i magiari rimarcassero, comunque, una diversità dai popoli della steppa.

Anche per ciò che concerne gli armamenti offensivi, gli ungheresi “occidentali” non mostrano particolari difformità rispetto al resto d’Europa. Essi si servono

63 «Vocatis autem duobus suis militibus cumani et duobus scutiferis» Dominicus de Gravina notarij, *Chronicon de rebus in Apulia gestis*, cit., 40.

64 In un solo caso sembra esserci un bacinetto con visiera a ribalta.

quasi sempre scudi da giostra con incasso per il sostegno della lancia, spade ad una mano con guardia a croce, modello Oakeshott XIIIa, e in alcune raffigurazioni anche spade bastarde adoperate a due mani, assimilabili al modello Oakeshott XVII.

Gli orientali, invece, sono muniti di sciabole ad una mano con lama leggermente curva, chiamata *szablya*, e, nella maggioranza dei casi, del potente arco orientale a doppia curvatura⁶⁵. A riprova dell'inclusione di reparti di Cumani nell'esercito magiario, in varie miniature l'esercito ungherese è accompagnato da arcieri a cavallo armati dell'arco a doppia curvatura⁶⁶.

Naturalmente quando giunsero in Italia, gli ungheresi si imposero immediatamente nel mercato della guerra, e in varie occasioni il loro inusuale modo di combattere fu sufficiente a ribaltare completamente le sorti di alcune battaglie.

Per Matteo Villani, all'approssimarsi della battaglia, gli *ungheri* si separavano in piccoli gruppi e dopo essersi portati velocemente ai lati dello schieramento nemico iniziavano a tormentare gli avversari, scagliando contro di loro numerose frecce.

«La loro guerra non è in potere mantenere campo, ma di correre, e fuggire, e cacciare, saettando le loro saette, e di volgersi, e di ritornare alla battaglia. E molto sono atti e destri a fare preda, e lunghe cavalcate. E molto magagnano colle saette gli altrui cavalli, e le genti a piè. E per tanto sono utili, ove sia chi possa tenere campo, però che di fare guerra in corso, e tribolare i nemici d'assalto, sono maestri e non si curano di morire, e però si mettono a ogni gran pericolo. Et quando le battaglie si commettono, sempre gli Ungheri si tengono per loro, e compartonsi, partendofi a X o XV insieme, chi a destra e chi a sinistra; e corrono a fedire dalla lunga con le loro saette, e appresso in su loro correnti cavalli si fuggono»⁶⁷

Domenico da Gravina aggiunge che gli *ungari* erano soliti portarsi alle spalle

65 Soldati armati e vestiti all'orientale e datati al XIV secolo si possono osservare nell'affresco dei Martiri tebani in Santa Maria Novella a Firenze MERLO, «Le armi difensive nell'affresco di "Bruno" in Santa Maria Novella», cit., p. 124; sul potente arco ungherese ROMANONI, «Armi, equipaggiamenti e tecnologie», cit., Kindle version.

66 «[Nella seconda metà del XIV secolo] The Hungarian army of this period was a mixed force and did not depend solely on the *bandiera*. Tribesmen of Cuman, and more recent Alan refugee origin played a vital rôle, while light cavalry were still recruited from the stock-raising population of the plains.» NICOLLE, *Hungary and the fall of Eastern Europe*, cit., p. 9.

67 Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, cit., LIV, pp.195-196.

degli eserciti avversari e tempestare di frecce i cavalli, privando così i nemici della loro arma più importante

«Ad haec praefatus dominus Ihoannes Chucz per posteriorem portam civitatis cum Ungaris decem civitatem egrediens, super equos cum eorum arcubus inimici exercitus ferierunt in caudam»; «Tunc reconditi Ungari arcerii supradicti, maximo ululatu audito, ad caudam inimici exercitus cum eorum arcubus et sagittis crudeliter ferire coeperunt.»⁶⁸.

Così come l'autore della cronaca carrarese ricorda come le frecce degli *Ongari*, le cui cocche venivano tirate sino alle orecchie, avessero danneggiato crudelmente i Veneziani e che *con suo' sagite facea maraviglie*

«e gli Ongari arditamente se difendendo e con sue sagitte daneggiando crudelmente l'oste de' Viniciani, e traendo così a' cavagli come agli omi- ni, e asai di loro molto guastando», «'Nostri Ongari con loro archi, tirando le coche di sue saete perfino a l'orechie, lasiavano andare: per che chi da quelle era ferito, se non moriva, era poco vivo»⁶⁹.

È evidente che queste narrazioni descrivono lo stile di combattimento di arcieri a cavallo ma, visto che gli autori italiani utilizzano generalmente la parola ungaro per indicare gli ungheresi tout court, non sappiamo se si riferiscano ai magiari o ad una delle etnie minori, come i Cumani o gli Székely.

È noto che i popoli nomadi delle steppe, come appunto i Cumani, combatterono prevalentemente come arcieri a cavallo, ed è altrettanto noto che gli ungaro stessi, sino alla disfatta di Lechfeld (10 agosto 955), fossero razziatori nomadi; pertanto, è plausibile ipotizzare che una parte degli ungheresi combatesse ancora come i propri antenati. D'altro canto, però, grazie alle illustrazioni della *Képes Krónika*, sappiamo che nel Trecento la nobiltà ungherese vestiva e combatteva all'occidentale. Perciò chi erano gli arcieri a cavallo?

Fortunatamente alcune cronache sembrano aiutare nel dirimere la questione. Giovanni Villani ricorda che nel 1346 Luigi radunò un esercito composto da 10.000 cavalieri accompagnati da 20.000 arcieri a cavallo⁷⁰. Sebbene non speci-

68 Dominicus de Gravina notarii, *Chronicon de rebus in Apulia gestis*, cit., rispettivamente pp. 50 e 104.

69 Galeazzo e Bartolomeo Gatari, *Cronaca carrarese. Confrontata con la redazione di Andrea Gatari. 1318-1407*, Antonio MEDINE Guido TOLOMEI (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XVII/1, Città di Castello-Bologna, 1909-1931, rispettivamente pp. 77, 88 e 154.

70 Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, cit., LIX, pp. 662-663 e CVII, pp. 694-694.

fichi se fossero cumani o ungheresi il cronista fiorentino rimarca già una prima distinzione tra i normali cavalieri, che non meritano altri dettagli, e gli arcieri a cavallo. Il *Chronicon Estense* è ancora più dettagliato e rammenta che il sovrano ungherese convocò circa 10.000 cavalieri specificando, però questa volta, che essi erano affiancati da 30.000 arcieri a cavallo cumani, armati di arco orientale («[...] congregavit circa X^m equestres et XXX^m sagittarios cumanos cum arcisorianis [...]») ⁷¹. A questo punto sappiamo che un nucleo di cavalieri da urto era affiancato da un vasto contingente di arcieri a cavallo cumani, armati del loro potente arco a doppia curvatura. Questi dati sembrano confermare tutti gli studi precedentemente citati, rafforzando l'idea di un evidente dualismo nell'esercito ungherese composto da ungheresi "occidentali", addestrati all'urto con la lancia, e ungheresi "orientali", Cumani e Székely, maestri nel tiro con l'arco a cavallo.

Una testimonianza riportata dagli autori delle cronache di Carrara sembrerebbe smentire, però, una ricostruzione così manichea, almeno in parte. Nella battaglia del Piave, combattuta nel dicembre 1372 tra le forze veneziane e le armate padovano-ungheresi, il grande condottiero ungherese, Stefano II Lackfi, Voivoda di Transilvania, «dopo aver smesso di lanciare frecce», lasciò le redini del cavallo (guidandolo evidentemente con le sole gambe) e dopo aver impugnato la sua spada con entrambe le mani colpì uno dei comandanti veneziani con tale forza da spaccargli in due il bacinetto e il cranio sottostante, facendosi strada sino alle spalle

«[...] il fortissimo chavalier misser Stefano Ongaro, abandonato il saettare e la redena dil cavallo, con grande ira trata sua spada dil fodro e quella ad anbe mane pigliatta e con furore trasse a ferire misser Enrigo Todesco de l'esercito veniziano, e quello ferito sul bacinetto, e quello con suo colpo avertò in doe parte e la testa fino ale spale, messe suo brandò, e morto a terra il caciò dil cavallo» ⁷².

Il Voivoda è evidentemente un esperto combattente a cavallo in grado di cambiare arma a seconda delle necessità, dimostrando che anche gli ungheresi, o una parte di essi, fossero capaci di combattere in qualità di arcieri montati ⁷³. Purtroppo

⁷¹ *Chronicon Estense*, cit., p.136.

⁷² Galeazzo e Bartolomeo Gatari, *Cronaca carrarese*, cit., p. 77.

⁷³ Per quel poco che è noto Stefano Lackfi pur essendo Voivoda di Transilvania e *comes Siculorum*, cioè Conte degli Székely, non era Székel egli stesso, ma anzi apparteneva alla grande nobiltà ungherese, imparentato strettamente anche con il sovrano Luigi I. Su István II Lackfi Şerban MARIN, «Un Transilvano a Venezia. il voivoda Stefano

po, oltre a questa non vi sono descrizioni così dettagliate pertanto non è possibile affermare con certezza se gli arcieri a cavallo *ongari* descritti nelle cronache, che riscossero tanto successo tra gli impresari della guerra in Italia, fossero Magiari, Cumani, Székely o reparti misti composti dalle varie etnie del vasto regno di Ungheria⁷⁴.

Ad ogni modo, questi veloci cavalieri riscossero grande rispetto anche in virtù del loro coraggio e della loro disciplina. Oltre ad essere coraggiosi sino all'incoscienza, per Villani erano completamente incuranti della morte, essi, a differenza degli inglesi che urlavano con quanto fiato avevano in gola per spaventare gli avversari, erano estremamente silenziosi, non usavano strumenti musicali e quando dovevano dare il loro assenso agli ordini battevano, semplicemente, le mani sulle bisacce della sella⁷⁵.

Dalle pagine dei cronisti italiani emerge, però, anche una certa freddezza negli ungheresi nel commettere stragi e abusi. Domenico da Gravina in varie occasioni li identifica come *malandreni*, ossia rapinatori e delinquenti⁷⁶. Nicola Acciaiuoli, gran siniscalco del regno di Napoli, in una missiva inviata da ad Angelo Soderini, ambasciatore di Firenze presso la corte papale di Avignone, descrive *i maledetti Ungari* come *barbari* inaffidabili spinti solo dalla cupidigia⁷⁷. Nel 1360, 6000 arcieri a cavallo ungheresi al servizio della Chiesa si mosse dal padovano verso il bolognese e di lì verso il parmigiano:

«Et hoc recessum dicti exercitus fecerunt gentes, quia quinque milia milites et ultra de Ungaria cum archis et sagittis veniebant in auxilium dic-

Lackfi II e la guerra del 1372-1373 tra Venezia, Padova e Ungheria nella cronaca di Giovanni Giacomo Caroldo» in Luca CRISTIAN, Gianluca MASI e Andrea PICARDI (cur.) *L'Italia e l'Europa Centro-Orientale attraverso i secoli. Miscellanea di studi di storia politico-diplomatica, economica e dei rapporti culturali*, Braila, Venezia 2004, pp. 61-80.

74 Per i vari gruppi e reparti dell'esercito del regno di Ungheria si veda anche HAYWOOD, *Medieval Hungary*, warfareeast.co.uk/main/Medieval_Hungary.htm.

75 CAFERRO, *Jhon Hawkwood*, cit., pp. 84-85 e 114. Anche in Domenico da Gravina si legge di questo sprezzo totale del pericolo Dominicus de Gravina notarii, *Chronicon de rebus in Apulia gestis*, cit., p. 119.

76 Dominicus de Gravina notarii, *Chronicon de rebus in Apulia gestis*, cit., pp. 67 e 100.

77 Lettera ad Angelo Soderini in Matthei Palmerii, *Vita Nicolai Acciaiuoli*, Gino SCARAMELLA (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XIII/2, Città di Castello-Bologna, 1918-1934, p. 44-46; Analoga riflessione anche in Conforto da Costoza, *Frammenti di storia vicentina. AA 1371-1387*, Carlo STEINER (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XIII/1, Città di Castello-Bologna, 1915, p. 22.

tae civitatis et Ecclesiae, quae iam ipsam Bononiae civitatem tenebat, et quia eciam pro equis stramina et pabula non habebant. Et die sabati XXI novembris praedicta societas Ungarorum, quae erat, ut publice dicebatur, VI milia sagittariorum et ultra transivit per territorium Mutinae, a latere de supra dictae civitatis, undique disrobando: in parmensi territorio itinerrando, pervenit in partibus illis maxima guerram faciendo et opera nefaria perpetrando et homines et mulieres aliquas et pueros capiendo et eos acriter tormentando et flagellis inauditis et durissimis cruciando.»⁷⁸.

Durante il loro passaggio essi saccheggiarono il territorio dei propri alleati, perpetrando ogni genere di nefandezza ai danni dei residenti come *s'i fosseno stà Saraxini*.

«Fato questo, lo dicto Miser Simon con li soi Hungari se partino et andono verso Budrio, robando, danificando lo nostro contado, e feno contra de nui e contra la sancta Ghiexia sì come foseno stadi nemisi mortali [...] E vignivano et andavano in Bollogna ed aveano zaschuna cossa chi fie a mistiero; no de menno i gli robavano et ancidevano i omini fino sulle porti; e brevemente digando s'i fossenostà Saraxini e chiam renegadi, i no poraveno aver fato piezo.»⁷⁹

Addirittura, Galeazzo e Bartolomeo Gatari ricordano che durante una razzia nella Marca Trevigiana la gente che non si arrendeva veniva brutalmente uccisa⁸⁰.

78 Iohannis de Bazano, *Chronicon Mutinense [1188-1363]*, Tommaso CASINI (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XV/4, Città di Castello-Bologna, 1917-1919, p. 174; «[...] districtum Parmae dicti Ungari invaserunt, lacerando terras parmenses et subito ad civitatetm Parmae accesserunt, numero decem milia Ungari et ultra.» Petri Azari, *Liber gestorum in Lombardia*, Francesco COGNASSO (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XVI/4, Città di Castello-Bologna, 1926-1939, p. 140; «Fato questo, lo dicto Miser Simon con li soi Hungari se partino et andono verso Budrio, robando, danificando lo nostro contado, e feno contra de nui e contra la sancta Ghiexia sì come foseno stadi nemisi mortali [...] E vignivano et andavano in Bollogna ed aveano zaschuna cossa chi fie a mistiero; no de menno i gli robavano et ancidevano i omini fino sulle porti; e brevemente digando s'i fossenostà Saraxini e chiam renegadi, i no poraveno aver fato piezo.»

79 *Corpus chronicorum bononiensium*, cit., III, p. 120; analoghe narrazioni nelle *cronache senesi*, cit., p. 595; Matthaei de Griffonibus, *Memoriale historicum de rebus Bononiensium: aa. 4448 a.C.-1472 d.C.*, Lodovico FRATI e Albano SORBELLI (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XVIII/2, Città di Castello-Bologna, 1902, p. 63; *Annales Forolivienses. Ab origine Urbis usque ad annum MCCCCLXXIII*, Giuseppe MAZZATINTI (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XXII/2, Città di Castello-Bologna, 1903-1909, p. 68.

80 «Puo' tuto il vescova' di Zeneda con Montello, Val de Marin e Chavaxe fu arso e destruto ogni abitacione e fugli fatta grande ocisione d'infinite gente; e' chiunque agli Ongari non voleano rendersi, 'era da loro grivamente ucixi». Galeazzo e Bartolomeo Gatari, *Cronaca carrarese*, cit., p. 88.

Chiaramente “l’arte della rapina” non era una prerogativa degli ungheresi, ma è certo che costoro lasciarono un ricordo decisamente negativo del loro passaggio.

Per tutta la seconda metà del Trecento Compagnie ungheresi vennero assoldate costantemente: il conte Nicola I di Fondi si servì degli uomini a cavallo di Filippo l’Ungaro, ex balio del principe Andrea, in almeno due occasioni tra il 1347 ed il 1348, nel 1361 Jhon Hawkwood ottenne le armi del caporale Nicola Thod, nei primi anni ‘70 del Trecento Pandolfo da Carrara signore di Padova, in guerra con Venezia, era sostenuto da Luigi di Ungheria che invio migliaia di cavalieri ungheresi comandati dal Voivoda di Transilvania Stefano II Lackfi, ancora nel 1383 Jhon Horváti (chiamato anche Giovanni Bano o Jhon Ban) alleato di Carlo di Durazzo comandava una forza di 2000 cavalieri ungheresi⁸¹.

Come già riportato per i tedeschi, però, l’eterogeneità delle truppe negli eserciti aveva nella lingua uno dei suoi limiti più evidenti.

Ad esempio, nel 1363 a Canturino, presso Novara, gli inglesi di Jhon Hawkwood vennero a battaglia con la Grande Compagnia del Conte Lando. Entrambi gli schieramenti contavano vari reparti di arcieri a cavallo ungheresi; tuttavia, i cumani inquadrati tra le truppe del condottiero tedesco si rifiutarono di combattere contro i propri connazionali e poco prima dell’apertura delle ostilità disertarono in massa unendosi, in parte, alla fazione opposta. Molto probabilmente il tradimento era stato concordato da tempo, tuttavia è noto che, mentre gli arcieri a cavallo si allontanavano, il conte Lando iniziò ad urlare, sbracciandosi, dando loro l’ordine in tedesco di tornare immediatamente indietro ma gli ungheresi, non comprendendo affatto la lingua del loro ex comandante, semplicemente non gli ubbidirono⁸².

81 le cronache di Pistoia lo ricordano come Nicola l’Ungaro *Storie pistoresi*, cit., p. 231; su Nicola Thod CAFERRO, *Jhon Hawkwood*, cit., p. 153; Su István II Lackfi MARIN, Un Transilvano a Venezia, cit.; Raphayni de Caresinis cancellarii, *Venetiarum Chronica*, Ester PASTORELLO (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XII/2, Città di Castello-Bologna, 1922, p. 24; 2000 cavalieri per il cronachista vicentino Conforto da Costoza, *Frammenti di storia vicentina*, cit., p. 15 e 17; per l’autore delle cronache malatestiane il signore di Padova disponeva di oltre *decemilia Ongari Cronaca malatestiana*, cit., p. 170; anche la Chiesa assoldò migliaia di ungheresi *Corpus chronicorum bononiensium*, cit., III, p. 97; CAFERRO, *Jhon Hawkwood*, cit., p. 329; BALESTRACCI, *Le armi, i cavalli, l’oro*, cit., pp. 63-66.

82 CAFERRO, *Jhon Hawkwood*, cit., p. 95; Nicola Acciaiuoli si serve dei suoi ungheresi come interpreti nel tentativo di accordarsi con una forza di ungheresi che avevano abbandonato la Compagnia di Annechino di Bongardo, Matthei Palmerii, *Vita Nicolai Acciaiuoli*, cit., p.

Tuttavia, come sempre accade in questi casi, una volta compresa la forza e la debolezza degli ungheresi gli avversari seppero fronteggiare sapientemente i magiari. Nel 1373, ad esempio, Stefano Lackfi, al comando di un esteso contingente di ungheresi venne pesantemente sconfitto dai veneziani che avevano scelto un luogo paludoso per la battaglia. Il terreno molle rese impossibile manovrare correttamente alla cavalleria e le fanterie veneziane ebbero facile gioco contro quelle ungheresi, ritenute inferiori a qualsiasi altro reparto appiedato

«[...] Il Signor di padova havea tutte le sue genti unite, et al presente si trova haver quelle in diversi luoghi, ha seco delli suoi una sola parte con tutte le genti Ungare, nelle quali consiste forte del suo esercito, et in quello molto si confida, ma voi non le dovete punto stimare, essendo i loro cavalli mal atti a maneggiarsi in questi luoghi palustri, et a piedi gli Ungheri vagliono molto meno de gli altri soldati [...]»⁸³.

Naturalmente i veneziani avevano da tempo imparato a confrontarsi con gli ungheresi, essendo in guerra con loro da molti anni; tuttavia, questo episodio è indicativo delle parabole ascendenti-discendenti dei sistemi d'arma.

Le compagnie inglesi

Nel maggio del 1360 a Brétigny, presso Chartres, la corona francese concluse una tregua con la controparte inglese ponendo fine a questa fase della guerra dei Cent'Anni. Pesantemente sconfitta nelle battaglie di Crecy (1346) e di Poitiers (1356), la Francia dovette accettare durissime condizioni di pace perdendo la sovranità sull'area centro-meridionale del paese: la Guascogna, il Poitou e l'Aquitania. Nel tentativo di restaurare il dominio sui territori che gli restavano, Parigi impose anche lo sgombero alle condotte mercenarie presenti sul suolo francese. Le truppe schierate a nord si diressero verso settentrione partecipando attivamente alla terza fase della guerra di successione bretone, mentre la restante parte prese la via delle Alpi muovendosi verso il Midi, in cerca di nuovi ingaggi.

45

83 MARIN, *Un Transilvano a Venezia*, cit., p. 65; stando agli autori delle cronache di Carrara gli Ungheresi subirono questo disastroso rovescio poiché al fianco dei veneziani erano intervenuti ben 5000 arcieri appiedati turchi, inviati dagli ottomani per contribuire a contenere l'espansionismo di Luigi Galeazzo e Bartolomeo Gatari, *Cronaca carrarese*, cit., pp. 115-116; Lackfi era al comando di tremila cavalieri secondo *Raphayni de Caresinis cancellarii Venetiarum Chronica*, cit., p. 23; HAYWOOD, *Medieval Hungary*, warfareeast.co.uk/main/Medieval_Hungary.htm.

La gran parte di queste truppe si unirono in quella che venne ufficialmente chiamata la *Grande Compagnia degli Inglesi e dei Tedeschi* a cui si unirono gli inglesi Jhon Hawkwood, Jhon Creswey e Andrew Belmont, il tedesco Albert Sterz, i guasconi Bernard de La Salle e Naudon de Bageran, l'alverno Le Petit Meschine altri dubbi condottieri⁸⁴. Questo poderoso schieramento, formato da molte migliaia di veterani, discese il corso del Rodano giungendo nella contea del Venaissain nel dicembre del 1360⁸⁵.

Il Pontefice, grazie ad energici sforzi economici e politici, riuscì a convincere parte della Grande Compagnia a spostarsi verso la Lombardia mentre un'altra parte muoveva verso la Spagna, per partecipare alla guerra dei due Pietri (1356-1375). Perciò nel marzo 1361, mentre Bernard de La Salle prendeva la via iberica, Giovanni Acuto, Albert Sterz ed Andrew Belmont erano tra i capitani dei reparti che mossero verso l'Italia⁸⁶. Sebbene il nome della formazione fosse ancora *Grande Compagnia degli Inglesi e dei Tedeschi*, i veterani che giunsero in Piemonte nel maggio del 1361 vengono ricordati esclusivamente come angloyz o angliciis, cioè inglesi⁸⁷.

Ma chi erano gli Inglesi?

Molti di essi provenivano proprio dall'Inghilterra, come lo stesso Giovanni Acuto, e combatterono sul suolo francese sino alla tregua di Brétigny. Ma il termine "inglese" venne utilizzato in maniera generica per identificare tutti coloro i quali avevano combattuto per la corona inglese contro il sovrano francese Giovanni il Buono. In sintesi, sotto la definizione di "inglesi" vi erano certamente inglesi, gallesi, irlandesi e in misura minore scozzesi, ma anche normanni, bretoni

84 dhi.ac.uk/onlinefroissart, *The Online Froissart*, version 1.5, Besançon ms. 865, Fol. 225r; Bernardon de La Salle in <https://fr-academic.com/dic.nsf/frwiki/207148>; BALESTRACCI, *Le armi, i cavalli, l'oro*, cit., p. 24; CAFERRO, *Jhon Hawkwood*, cit., p. 79.

85 CAFERRO, *Jhon Hawkwood*, cit., p. 79; Curiosamente Jean Froissart la chiama la compagnia dei Tart Venuz, o Tards Venus e la ricorda formata da «Et la s'assemblerent grant foison de telz routes, Anglois, Bretons, Gascoings et Allemans et gens de compaignes de toutes nations» dhi.ac.uk/onlinefroissart, *The Online Froissart*, version 1.5, Besançon ms. 865, Fol. 10v.

86 CAFERRO, *Jhon Hawkwood*, cit., p. 80; Ugo BARLOZZETTI, «Aspetti e problemi della prassi guerresca di un capitano di ventura. Giovanni Acuto dalla campagna di Lombardia del 1390/91 alla difesa della Toscana», in Mario DEL TREPPO (cur.), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Europa Mediterranea, Napoli 2001 Kindle version.

87 CAFERRO, *Jhon Hawkwood*, cit., p. 80; Pietro Azario parla esplicitamente e solamente di *Societas Anglicorum*, Petri Azari, *Liber gestorum in Lombardia*, cit., p. 128.

e guasconi, oltre ad alcuni reparti tedeschi⁸⁸.

La *Societas Anglicorum* divenne famosa in Italia sotto il nome di *Compagnia Bianca* in base alla descrizione che di essi fece Filippo Villani nel 1363.

«Costoro tutti giovani, e per la maggior parte nati e accresciuti nelle lunghe guerre tra' Franceschi e Inghilesi, caldi e vogliosi, usi agli omicidi e alle rapine, erano correnti al ferro, poco avendo loro persone in calere, ma nell'ordine della guerra erano prestì, e ubbidienti ai loro maestri, tutto che nell'alloggiarsi a campo per la disordinata baldanza e ardire poco cauti si ponessero sparti e male ordinati, e in forma da lievemente ricevere da gente coraggiosa dannaggio e vergogna. Loro armadura quasi di tutti erano panzeroni, e davanti al petto un'anima d'acciaio, bracciali di ferro, cosciali e gamberuoli, daghe e spade sode, tutti con lance da posta, le quali scesi a piè volentieri usavano, e ciascuno di loro avea uno o due paggetti, e tali più secondo ch'era possente, e come s'aveano cavate l'armi di dosso i detti paggetti di presente intendeano a tenerle pulite, sicchè quando compariano a zuffe loro armi pareano specchi, e per tanto erano più spaventevoli. Altri di loro erano arcieri, e loro archi erano di nasso, e lunghi, e con essi erano prestì e ubbidienti, e faceano buona prova.»⁸⁹

Sulla scorta di questa frase si costruì la leggenda che gli inglesi fossero armati in maniera migliore della controparte italiana e che il loro nome derivasse dall'abitudine di lucidare a specchio le piastre delle proprie armature. In realtà tutto ciò non sembra corrispondere al vero⁹⁰.

Pietro Azario, che ebbe modo di vedere gli Inglesi nel 1361 non risultò affatto colpito dell'armamento degli inglesi, e anzi fece notare come questi indossassero solo una piastra metallica a protezione del petto, quasi sicuramente una coat of plates, e che molti di essi non avessero neanche l'elmo o, al più, delle barbute⁹¹.

La grande differenza tra la descrizione di Azario e quella Villani andrebbe ascritta al fatto che il primo vide La Compagnia Bianca appena giunta sul teatro

88 LABANDE, *Rinaldo Orsini*, cit., pp. XLI-XLII; Spesso e volentieri venivano confuse anche i condottieri: così Bernard de La Salle, guascone, che combatterà per gli Inglesi verrà definito, egli stesso come inglese. DURRIEU, *Les Gascons en Italie*, cit., pp. 109-110.

89 Matteo e Filippo Villani, *Cronica di Matteo Villani*, cit., tomo V, pp. 259-260.

90 BALESTRACCI, *Le armi, i cavalli, l'oro*, cit., p. 24; normalmente si ritiene che il nome derivasse dalla lucentezza delle loro armature; tuttavia, Cafarro ipotizza che fosse legato a sopravvesti di colore bianco indossate sopra le corazze CAFARRO, *Jhon Hawkwood*, cit., p. 78-82.

91 “[...] vel placa una ferrea supra pectus et capite ut plurimum decoperto vel cum solo capo barbute [...]” Petri Azari, *Liber gestorum in Lombardia*, cit., p. 128.

bellico piemontese, mentre il cronista toscano poté osservare gli inglesi dopo che questi erano in Italia da ormai quasi tre anni, quando ormai avevano rinnovato il loro equipaggiamento attingendo al ricco mercato metallurgico italiano.

Molto probabilmente le condizioni degli inglesi descritte da Azario erano state aggravate dal viaggio ma in ogni caso è noto, grazie a numerosi studi, che il mondo anglo-francese utilizzasse protezioni inferiori e meno variegata rispetto a quelle italo-tedesche.

Alla metà del Trecento, infatti, l'area anglo-francese aveva maturato un netto ritardo tecnologico rispetto alla Penisola: la principale difesa della testa era molto spesso affidata alle barbute o agli elmi pentolari; le spalle erano prive di difesa o coperte ancora dalle antiquate alette quadrate metalliche, mentre braccia e gambe erano difese da protezioni rigide in cuoio bollito o in lamine metalliche⁹². Inoltre, le cavallerie continentali tendevano ancora ad equipaggiare pesanti cotte di maglia sopra le quali venivano indossate le coat of plates⁹³. Questa combinazione di protezioni, se da un lato offriva una valida difesa al taglio e al danno contundente risultava, di contro, poco efficace rispetto ai da perforazione e questo contribuì, insieme alla pressoché totale assenza di protezione dei cavalli, ai disastri nelle battaglie di Crécy e Poitiers⁹⁴.

92 Christopher GRAVETT, *English medieval Knight 1300-1400*, (Warrior series; 58), Osprey Military, Oxford, 2002, pp. 17 e ss.; NICOLLE, *French army of the Hundred Years war*, cit., p.19.

93 Sulla coat of plates si veda la relativa sezione del presente lavoro nel paragrafo dedicato all'equipaggiamento dei tedeschi.

94 «Armour in France was less varied than in Italy or Germany. Large amounts of mail rather than plate were still worn in 1330s, and consequently much of the French cavalry at Crecy and Poitiers would have been highly vulnerable to English arrows» NICOLLE, *French army of the Hundred Years war*, cit., p.14; «Everywhere in this area [Francia e Inghilterra] throughout the last three-quarters of the 14th century the coat of plates was the main body-defence» CLAUDE BLAIR, *European Armour; Circa 1066 to Circa 1700*, B. T. Batsford, London, 1958, p. 54; «[...] However, by the second quarter of the 14th century the situation had changed with the result that the Florentine Peruzzi company were able to supply significant quantities of plate armour, including for the arms, to the Tower of London in 1322» DOWEN, *The introduction and development of plate armour*, cit., p. 22; «La resistenza alle stoccate era invece tutta delegata alla chiusura di ciascun anello, ma certamente la tutela contro le punte più aguzze, come quelle di alcune frecce, non era ottima, dato che queste potevano insinuarsi tra anello ed anello senza quasi incontrare resistenza» VIGNOLA, «Armi ed armature all'epoca di Facino Cane», cit., p. 171; «The war horse often had no protection, only a decorative leather harness» GRAVETT, *English medieval Knight 1300-1400*, cit., p. 30; Tom RICH-

In sintesi, il mercato degli equipaggiamenti anglo-francesi non aveva ancora beneficiato delle evoluzioni tecnologiche dell'industria metallurgica lombarda e le protezioni rigide in metallo, presenti da alcuni anni in Italia, non facevano parte della panoplia dei cavalieri d'oltralpe⁹⁵.

Se gli inglesi erano inferiori da un punto di vista tecnologico avevano maturato, di contro, una diversa tecnica bellica e già dagli anni '20 del Trecento, iniziando ad utilizzare tecniche miste, più flessibili, e con un uso più sinergico dei reparti. I loro cavalieri giungevano sul campo di battaglia a cavallo ma smontavano subito dopo, a questo punto ogni cavaliere, in coppia con il proprio scudiero, teneva bassa la propria lancia e, coperto dal tiro dei propri arcieri, avanzava lentamente verso il nemico urlando con quanto fiato avevano in gola, anticipando, chiaramente, le grandi formazioni di picchieri svizzeri e tedeschi dei primi del Quattrocento.

«Nam mos ipsorum est cum necessario habeant in aperto debellare, decedentes ab equis, sola diploide armati, ut plurimum, vel placa una ferrea supra pectus et capite ut plurimum decoperto vel cum solo cupo barbute et lanceis grandibus et cum longissimis ferris super apositis, rescistendo se opponere, et ut plurimum duo utuntur una lancea et tres aliquando, quia tam gravis tam grossa est quod nichil tangunt quin forent; ad partes autem posteriores arcus habent, et pedestres tam magnos et acutos arcus, quod ipsos fingunt a testa inferiori in terra et, trahendo, magnas et longas sagittas emitunt»⁹⁶.

ARDSON, «Armour in England, 1325–99», *Journal of Medieval History*, Taylor & Francis, Abingdon, 37 (2011), pp. 304-320.

95 «While in Italy, and particularly in Germany, many different forms of defences for the body and limbs were in use during the same period, in England and France them armour shown in illustrations of the second half of the century is of an almost standardised form.» BLAIR, *European Armour*, cit., p. 54; NICOLLE, *French army of the Hundred Years war*, cit., pp. 14-18; «[in the 14th century] The Italians pioneered in horse armor as they did in armory generally, with Milan emerging as a major center of equine armor production» Cathal J. NOLAN, *The Age of Wars of Religion, 1000-1650. An Encyclopedia of Global Warfare and Civilization*, 2 voll., Greenwood, London, 2006, I, p. 25; NORMAN, *Armi e armature*, cit., pp. 19 e sgg.; JONES, *Knight. The warrior and the world of chivalry*, cit., pp. 35-36.

96 Petri Azari, *Liber gestorum in Lombardia*, cit., p.128; LABANDE, *Rinaldo Orsini*, cit., pp. LXVI-LXVII; CAFERRO, *Jhon Hawkwood*, cit., pp. 83-86; BALESTRACCI, *Le armi, i cavalli, l'oro*, cit., pp. 78-79; NICOLLE, *Italian medieval armies*, cit., pp. 10-11; Ugo Barlozzetti esprime vari dubbi sulla ricostruzione canonica del modo di combattere degli inglesi BARLOZZETTI, *Aspetti e problemi della prassi guerresca di un capitano di ventura*, cit.

«Il modo del loro combattere in campo quasi sempre era a piede, assegnando i cavalli a' paggi loro, legandosi in schiera quasi tonda, e i due prendeano una lancia, a quello modo che con li spiedi s'aspetta il cinghiale, e così legati e stretti, colle lance basse a lenti passi si faceano contro a' nemici con terribili strida»⁹⁷

È plausibile ipotizzare che dietro ad un cambiamento così radicale nel modo di combattere degli inglesi vi fossero le disastrose sconfitte subite a Stirling Bridge (1297) e a Bannockburn (1314) contro gli scozzesi. Sino a quel momento l'Inghilterra aveva combattuto in maniera speculare alla Francia, attuando una rigida divisione dei ruoli e privilegiando furiose cariche frontali di cavalleria pesante. In entrambe le battaglie, però, coesi reparti di fanteria, equipaggiati di lunghe armi in asta, erano riusciti a respingere tutte le cariche dimostrando che la fanteria, se sapientemente dislocata, poteva dimostrarsi un ostacolo insormontabile per la cavalleria. Sembra che la tecnica venisse fatta propria da Edoardo III che l'avrebbe utilizzata per la prima volta nel 1327 proprio contro gli scozzesi⁹⁸. I Francesi, di contro, sino alla seconda metà del XIV secolo, non riuscirono ad applicare alcuna radicale modifica né al modo di combattere né agli equipaggiamenti venendo pertanto sconfitti a più riprese a Crécy, a Poitiers e ad Auray.

Nel 1363 a Canturino nei pressi di Novara, questi “nuovi” combattenti inflissero una memorabile sconfitta alla temuta Grande Compagnia del Conte Lando attirando l'attenzione di tutti i grandi d'Italia⁹⁹. Le ricche città di Firenze, Siena, Genova e Pisa oltre alla Curia e a Bernabò Visconti iniziarono a reclutare gruppi più o meno consistenti di combattenti inglesi, che da questo momento furono presenti su tutti i campi di battaglia italiani¹⁰⁰. Protagoniste della guerra in Italia tra il 1340 e il 1360, in seguito le compagnie straniere diverranno sempre meno incisive rispetto alla componente italiana, largamente predominante specialmente fra i condottieri. Pur progressivamente diminuendo, i tedeschi restarono sempre

97 Matteo e Filippo Villani, *Cronica di Matteo Villani. A miglior lezione ridotta coll'aiuto de' testi a penna*, Ignazio MOUTIER (cur.), Magneri, Firenze, 1826, Tomo V, pp. 259-260

98 GRAVETT, *English medieval Knight 1300-1400*, cit., p. 47.

99 Matteo e Filippo Villani, *Cronica di Matteo Villani*, cit., Tomo V, p. 197; BALESTRACCI, *Le armi, i cavalli, l'oro*, cit., pp. 25-26. Nella battaglia lo stesso Conte Lando venne ferito più volte morendo poco dopo, in prigionia, per le ferite riportate CAFERRO, *Jhon Hawkwood*, cit., p. 95.

100 Sui mercenari inglesi di Bernabò vedi: F. ROMANONI, «Familiarità e servizio. I nobiles provisionati viscontei», *Nuova Rivista Storica*, 2022 (106), pp. 1175-1176.

più numerosi degli inglesi, presenti dal 1360, il cui ruolo è stato forse sopravvalutato dalla storiografia anglofona¹⁰¹.

Secondo Paolo Grillo¹⁰² il modo di combattere di tedeschi e inglesi nel XIV secolo esprimerebbe una «netta semplificazione nei modi di condurre la guerra» rispetto al secolo precedente. Se in astratto è vero che gli opposti eserciti si copiano l'uno dall'altro e man mano che si combattono tendono sempre di più ad assomigliarsi, altrettanto non può dirsi quando si confrontano tra loro stili di guerra di epoche diverse. In realtà è piuttosto nel Duecento che istituzioni, armi e stili di combattimento sono massimamente uniformi in tutta Europa, dall'Inghilterra dei Plantageneti all'Italia Angioina: le narrazioni delle battaglie italiane (Campaldino, Benevento, «Tagliacozzo») richiamano armi, formazioni e tattiche della 'domenica di Bouvines' (1214), per rendere doveroso omaggio al capolavoro di Georges Duby. Mentre già alla fine del XIII secolo emergono i primi stili di guerra regionali o «nazionali», che nel Trecento finirono per convergere e scontrarsi nel teatro bellico (e laboratorio militare) italiano, creando, di fatto, la più grande e complessa fucina di stili di guerra d'Europa.

Nel XIV secolo ogni conflitto è praticamente a sé stante e trova rare corrispondenze con altre battaglie coeve e questo perché i contendenti provenivano da scuole di guerra e teatri bellici diversi tra loro. Tedeschi e Italiani continuarono a prediligere le cariche a ranghi serrati e la separazione tra i vari ruoli con, però, il supporto di fanterie di altissimo livello, gli Ungheresi furono specialisti dell'uso dell'arco a cavallo ma, di contro, avevano forti carenze nelle fanterie, mentre inglesi e francesi importarono il sistema del cavaliere appiedato coordinato con le altre specializzazioni. In sintesi, la guerra del Trecento è caratterizzata da vastissimo numero di innovazioni impensabili nel secolo precedente. Ma diversità e innovazione non sono obbligatoriamente sinonimo di efficienza e infatti nel 1379 Alberico da Barbiano sconfisse le armate Clementiste, che combattevano all'inglese, proprio grazie ad «obsolete», ma efficaci, cariche di cavalleria a ranghi serrati.

101 Paolo GRILLO in *Guerra ed eserciti del medioevo*, in particolare nel paragrafo 2.4 «L'ascesa del mercenariato». V. pure GRILLO e Aldo SETTIA (cur.), *Guerre ed eserciti del medioevo*, Bologna, 2018, Kindle Version; CAFERRO, *Jhon Hawkwood*, cit., pp. 212-213.

102 Sui mercenari inglesi di Bernabò v. Fabio ROMANONI, «Familiarità e servizio. I nobili provixionati Viscontei», *Nuova Rivista Storica*, 2022 (106), pp. 1175-1176.

I Bretoni

Intorno alla compagnia dei Bretoni permane ancora oggi un alone di incertezza. Sebbene su questo gruppo di combattenti si abbiano numerosi dati, questi sono incongrui tra loro e pertanto, nel corso degli anni, vari autori sono stati tratti in inganno confondendo date, numeri, luoghi e nomi.

La versione più comune che si può leggere è che all'indomani di Brétigny (1360) circa 30.000 Bretoni presero la via dell'Italia sotto il comando di vari condottieri, Sylvester Budes, Jean de Malestroit, Louis de Montjoie, Bernard de La Salle e Bernardon de Serres, che si alternarono o condivisero il comando della condotta.

Purtroppo, queste poche notizie sono già in forte contraddizione tra loro: Budes e Malestroit, nacquero, infatti, in Bretagna, mentre De La Salle e De Serres erano guasconi¹⁰³. L'importanza di questo dato risiede nel fatto che Guasconi e Bretoni militarono sotto schieramenti opposti già da prima di Crecy (1346), e mentre i Guasconi combattevano per gli Inglesi, al fianco della corona francese si schierarono quasi tutti i nobili del nord, compresi quelli di Normandia e Bretagna¹⁰⁴.

Come si è già detto, all'indomani della tregua di Brétigny (maggio 1360) le truppe professionali presenti nel Midi francese fondarono la *Grande Compagnia degli Inglesi e dei Tedeschi* composta da condotte inglesi, guasconi e tedesche (in pratica tutti coloro i quali avevano combattuto contro i Francesi e, infatti, tra i loro comandanti vi erano Jhon Hawkwood, Albert Sterz e Bernard de La Salle), mentre le armate dislocate nel settentrione della Francia si diressero verso la Bretagna, dove parteciparono attivamente alla terza fase della guerra di successione

103 La confusione che aleggia intorno ai bretoni ha fatto sì che anche studiosi del calibro di Caferro e Nicolle avessero dei dubbi ritenendo Bernard de La Salle bretone quando questi era, invece guascone CAFERRO, *Jhon Hawkwood*, cit., p. 253; NICOLLE, *Italian medieval armies*, cit., p.11. Louis de Montjoie non fu mai un capitano bretone, egli venne imposto in quanto nipote del pontefice. Inoltre, egli era ginevrino e stando Kenneth Fowler la sua famiglia, i Frohbergs, era di ascendenza alsaziana, Kenneth A. FOWLER, «News from the front: Letters and despatches of the Fourteenth Century», in Maurice H. KEEN, Charles GIRY-DELOISON e Philippe CONTAMINE (dir.) *Guerre et société en France, en Angleterre et en Bourgogne XIV^e-XV^e siècle*, Publications de l'Institut de recherches historiques du Septentrion, Lille, 1991, pp. 63-92, (<https://books.openedition.org/irhis/1134>).

104 LUCE, *Chronique Des Quatre Premiers Valois*, cit., pp. 53 e sgg.

Bretone (1360-1364). Ed è qui, nel 1363, che sotto la guida del grande comandante Bertrand du Guesclin vengono menzionati «de bons chevaliers» bretoni¹⁰⁵. Purtroppo, l'anno successivo questi bons chevaliers si abbandonarono al primo dei numerosi brutali saccheggi per i quali divennero famosi: nel 1364 dopo aver conquistato l'abitato di Mantes, oggi Mantes la Jolie, essi lo saccheggiarono ferocemente, dandolo poi alle fiamme¹⁰⁶.

Nel 1365, al termine della guerra di successione bretone, sia la corona francese sia la curia Avignone si prodigarono “con tanta diligenza”, e molto denaro, inviando in Spagna «Angloiz, Françoiz, Normans, Picars, Bretons, Gascons, Navarroiz et autres gens qui se vivoient de la guerre»¹⁰⁷. Tra questi vi era anche Du Guesclin che, nella guerra dei Due Pietri, sostenne Enrico di Trastamere «avec iceulx gran routes tant de Bretons que d'autres gens d'armes»¹⁰⁸. Nei due anni che seguirono Du Guesclin fu impegnato in azioni costanti in Spagna che culminarono, però, con la disfatta di Najeara (3 aprile 1367) dove lo stesso condottiero venne preso prigioniero, le sue truppe si sbandarono e sino al 1370 di esse non si seppe più nulla¹⁰⁹.

Tuttavia, come spesso accadeva i superstiti tornarono a raccogliersi attorno alla figura di un altro grande condottiero: Sylvester Budes 1315/25-†1380). Nato in Bretagna tra 1315 ed il 1325, Budes era parente coetaneo di Du Guesclin e lo seguì in guerra sino alla disfatta di Najeara¹¹⁰. Grande condottiero e grande soldato, Guillaume de La Penne lo descrive come «vaillant bon chevalier», quintessenza del valore cavalleresco «beau de corps, élégant, plaisant en société, agréable aux dames, loyal autant che vaillant [...] dévot envers Madame sainte

105 LUCE, *Chronique Des Quatre Premiers Valois*, cit., p. 137; MIROT, «Sylvestre Budes (13??-1380) et les Bretons en Italie», cit., I, p. 582.

106 Il saccheggio dovette essere particolarmente efferato dato che il cronista nella sola pagina 140 ne parla in almeno tre occasioni differenti. LUCE, *Chronique Des Quatre Premiers Valois*, cit., p. 140.

107 LUCE, *Chronique Des Quatre Premiers Valois*, cit., p. 164.

108 LUCE, *Chronique Des Quatre Premiers Valois*, cit., p. 105 e p. 163.

109 LUCE, *Chronique Des Quatre Premiers Valois*, cit., p. 179.

110 Budes fu certamente al fianco di Du Guesclin sia a Cocherel (16 maggio 1364) sia ad Auray (29 settembre 1364). Su Budes, ovviamente, la monografia di MIROT, «Sylvestre Budes (13??-1380) et les Bretons en Italie», cit., *passim*; per Froissart Budes e Du Guesclin erano cugini «messire Bertran du Claiquin fut durement courrouciéz de la mort messire Sevestre Budes, son cousin» dhi.ac.uk/onlinefroissart, *The Online Froissart*, version 1.5, Besançon, Bibliothèque municipale, MS 864, fol. 11r.

Catherine»¹¹¹. Dal 1371 al fianco di Budes apparve Jean de Malestroit (...-†1381). Appartenente ad un ramo cadetto dei signori di Chateaugiron, derivò il proprio nome dal castello di Malestroit sito a pochi chilometri da Rennes¹¹².

Da questo momento i due condottieri si mossero sempre insieme in tutti i teatri di guerra. Nel 1371 durante l'assedio del castello di Montpaon, condotto dal duca di Lancaster, Sylvester Budes e Jean de Malestroit comandavano la guarnigione bretone del vicino centro di Saint-Macaire. Nel 1374 i due saranno impegnati nel Midi, in Linguadoca e in Guyenna, mentre intorno al 1375, anno della morte di Giacomo IV pretendente di Maiorca, essi erano al comando di 120 lance¹¹³. tra il 1374 ed il 1375, Gregorio XI fu costretto a far fortificare il contado venassino contro le razzie dei Bretoni che in quell'occasione vennero altresì minacciati di

111 La testimonianza è tratta da *Les gestes des Bretons en Italie*, un poemetto poco noto scritto da Guillaume de La Penne. Questi era un cavaliere e poeta che, al seguito di Budes, fece parte della Compagnia Bretone durante la campagna italiana. La poesia ha lo scopo di celebrare Silvestre Budes e nel farlo attinge al repertorio classico delle virtù cavalleresche di cui entrambi erano imbevuti, Jean-Cristophe CASSARD, *Les "Gestes des Bretons en Italie" ou le voyage sans la découverte*, in Jean Kerhervé e Daniel Tanguy (Eds.) 1491, *la Bretagne, terre d'Europe: colloque international*, Brest, 2-4 octobre 1991; organisé par le Centre de Recherche Bretonne et Celtique (CNRS) de l'Université de Bretagne Occidentale, Quimper, Brest, 1992, pp. 101-117, p. 117; Anche Froissart, piuttosto parsimonioso di complimenti, elogia Budes definendolo «un moult vaillant chevalier de Bretagne», *dhi.ac.uk/onlinefroissart, The Online Froissart*, version 1.5, Besançon ms. 864, Fol. 7v; Luca PIERDOMINICI, «La vista e lo sguardo: l'Italia di Guillaume de La Penne nelle "Gestes des Bretons en Italie sous le pontificat de Grégoire XI" (1378)», in Francesca COLTRINARI (cur.), *La percezione e comunicazione del patrimonio nel contesto multiculturale*, EUM Edizioni dell'Università di Macerata, Macerata, 2016, pp. 149-165, p. 153.

112 MIROT, «Sylvestre Budes (13??-1380) et les Bretons en Italie», cit., I, p. 583; Jonathan SUMPTION, *Hundred Years War III: Divided Houses*, Faber & Faber, London, 2011, p. 347; «Si ordonna a mettre siege devant, et envoya grant foison de chevaliers et d'escuiers de Bretagne, desquelz il fist souverains maistres et capitaines le seigneur de Malestrait, le viconte de la Berliere, Morfouace et le seigneur de Rochedurant.» *dhi.ac.uk/onlinefroissart, The Online Froissart*, version 1.5, Besançonms. 864, Fol. 246r.

113 «Assézpres de la en la garinson de Saint Malka veestoient autres Bretons desquelz Jehan de Malestret et Sevestre de Budes estoient cappitaines» *dhi.ac.uk/onlinefroissart, The Online Froissart*, version 1.5, New York, Morgan Library, MS M.804, fol. 232r; MIROT, «Sylvestre Budes (13??-1380) et les Bretons en Italie», cit., I, p. 582-583; «Jehan de Malestret et Sevestre Budes estoient cappitaines et pouoi entestre environ XIIc combatans» *dhi.ac.uk/onlinefroissart, The Online Froissart*, version 1.5, New York, Morgan Library, MS M.804, fol. 234v.

scomunica¹¹⁴. Nel 1375 in occasione di un'azione in Svizzera, De Malestroit concesse la dignità cavalleresca a Sylvester Budes per il suo valore¹¹⁵.

Un altro dettaglio che deve essere necessariamente rivisitato riguarda i già menzionati condottieri guasconi, Bernard de La Salle e Bernardon de Serres, che si legge furono al comando dei Bretoni.

Bernard de La Salle (~1339-†1391), nacque presso Agen, in Guascogna e dall'età di venti anni militò sotto le bandiere del celebre condottiero Captal de Buch, Jean III de Grailly, alleato degli inglesi e nemesi di Du Guesclin. Soprannominato "Chicot" dai suoi compagni, De La Salle era considerato da Jhon Hawkwood il miglior condottiero dopo Giovanni degli Ubaldini, mentre Froissart lo ricorda «fort» e «grimant comme un chat», famoso per i suoi colpi di mano audaci al limite dell'incoscienza. Come si è già visto, dopo il trattato di Bretigny insieme ad Hawkwood e Sterz fu tra i fondatori della *Grande Compagnia degli Inglesi e dei Tedeschi*. Tuttavia, mentre Sterz e Hawkwood mossero verso l'Italia, Bernard de La Salle prese la via della Spagna, unendosi al terzo corpo dell'armata inglese, e nella battaglia di Najeara del 1367 si scontrò contro Du Guesclin e Budes. Nel 1374 egli, ottenne un salvacondotto per raggiungere l'Italia e mettersi al servizio di Gregorio XI, anche se rimase nel Venaissain almeno sino al 1375¹¹⁶.

Bernardon de Serres (~1359-1413) figlio naturale di Bernard de La Salle e di Perrinette Damande, nacque in Guascogna l'anno prima che questa venisse concessa alla corona inglese. Presumibilmente egli si formò alla scuola di guerra del patrigno divenendo un noto condottiero nei primissimi anni del Quattrocento

114 Le minacce spirituali non sembra avessero particolari conseguenze poiché la stessa Avignone rischiò di essere raziata dalle truppe bretoni. La sicurezza si raggiunse solo l'anno successivo quando Gregorio XI dopo lunghe contrattazioni pagò profumatamente le truppe bretoni per lasciare l'area. MIROT, «Sylvestre Budes (13??-1380) et les Bretons en Italie», cit., I, pp. 588 e sgg.

115 CASSARD, Les "Gestes des Bretons en Italie", cit., pp. 116-117; PIERDOMINICI, La vista e lo sguardo, cit., p. 157.

116 Ad esempio, durante l'assedio di Clermont-en-Beauvaisis del 1359 egli fu il primo ad entrare nel castello dopo aver scalato le mura con l'ausilio di grappe di ferro «toutes fois ilz acheverent leur emprinse par eschielle de cordes et grannes d'acier. Et y entra premierement en rampant comme ung chat Bernart de la Sale, qui en son vivant en eschiellamaintes.» dhi.ac.uk/onlinefroissart, *The Online Froissart*, version 1.5, Besançon ms. 864, Fol. 194r; su Bernard de La Salle ovviamente la voce di DURRIEU, *Les Gascons en Italie*, cit., pp. 108 e sgg; MIROT, «Sylvestre Budes (13??-1380) et les Bretons en Italie», cit., I, p. 587; Bernardon de La Salle in fr-academic.com/dic.nsf/frwiki/207148.

ma, data l'età, è illogico continuare a ritenerlo uno dei condottieri bretoni nel 1376-77¹¹⁷.

È chiaro, dunque, che bretoni e guasconi furono impegnati in numerose azioni almeno sino al 1375. Perciò né la *Societas Britonum* di Budes e Malestroit né la condotta di De La Salle poté aver preso la via dell'Italia nel 1363, tanto più che prima degli anni '70 del Trecento non sono menzionate truppe bretoni in Italia¹¹⁸.

I Bretoni si imposero sul teatro italiano solo in seguito all'accordo che essi stipularono con il cardinale Roberto da Ginevra. Questi, infatti, nel tentativo di stroncare la rivolta di Firenze, durante la Guerra degli Otto Santi (1375-1377), nel maggio 1376 reclutava «Domino Johanni de Malestreich, militi de Britania, capitaneo, pro ipso et certis aliis capitaneis societatum hominum armorum Britonum, qui vadunt ad partes Ytalie, pro jure Romane Ecclesie contra infideles tyrannos et rebelles contra ipsam Ecclesiam». Le discussioni tra le parti furono piuttosto lunghe ma alla fine si giunse ad un primo accordo nel quale i bretoni, assoldati per un mese, venivano pagati 31.000 fiorini d'oro e si impegnavano a lasciare il comitato venassino entro il 20 maggio¹¹⁹. Il contratto venne poi esteso per tre mesi, dal luglio all'ottobre 1376, nel quale vennero assoldate 1843 lance, a 18 fiorini al mese, per un totale di 98.576 fiorini¹²⁰. Il 14 ottobre 1376, 1400 lance vennero riconfermate per altri sei mesi, con un contratto a 18 fiorini al mese per ogni lancia, inoltre, a Jean de Malestroit, capitano generale dei Bretoni, veniva riconosciuto un premio di 1500 fiorini al mese per i tre mesi precedenti¹²¹.

117 Su Bernardon de Serres DURRIEU, *Les Gascons en Italie*, cit., pp. 108 e sgg; MIROT, «Sylvestre Budes (13??-1380) et les Bretons en Italie», cit., I, p. 587; Alexandre DUMONT-CASTELLS, *Les Baux et leur vallée, leur terroir, leurs domaines et leurs gentils hommes. (Tome I, Xe-XVe siècles)*, Gédé Provence, Paradou, 2014, pp. 73 e sgg.

118 Stessa ricostruzione anche in DURRIEU, *Les Gascons en Italie*, cit., p. 106.

119 «Dominus Johannes, dominus de Malestroit, capitaneus generalis Britonum, debet habere pro se, domino Silvestro Budes et aliis capitaneis predictorum Britonum, pro, duobus mensibus, quibud fuerunt conducti in Avinione, f. XIII^m, quos receperunt in civitate Avinionensi predicta». MIROT, «Sylvestre Budes (13??-1380) et les Bretons en Italie», cit., I, pp. 593-594.

120 «Item, pro tribus mensibus, inceptis die XVIII mensis julii proximo preteriti, et finitis die XVIII mensis octobris proxime precedentis, secundum pacta nove firme seu conducte habita cum eis per dominum legatum predictum, ad rationem XVIII florenorum pro quolibet lancea, mense quolibet presuperponendo, quam dicto tempore habuerunt, mille VIII^c XLIII lanceas, ut ipsi se habuisse dicunt f. LXXXVIII^mV^c LXXXVI». MIROT, «Sylvestre Budes (13??-1380) et les Bretons en Italie», cit., I, p. 594.

121 «Finaliter, finaliter (sic), idem Brittones ad concordiam talem pervenerunt cum domino

Sul numero degli effettivi che varcarono le Alpi è chiaramente difficile pronunciarsi: Labande propone la cifra di circa 30.000 effettivi che, però, ritengo inverosimile. La lancia, infatti, è un termine indicante un cavaliere più un numero variabile di combattenti e servienti del suo seguito ma, purtroppo, il numero degli uomini presenti in una lancia variò costantemente nel corso dei secoli. Tuttavia, durante la seconda metà del Trecento, una lancia oscillava tra i 4 e i 6 armati, ed è quindi ipotizzabile che il numero dei bretoni che nel 1376 varcarono i confini della Penisola fosse compreso tra le 7400 e le 11100 unità¹²². Tuttavia, questo corpo di soldati non giunse coeso sul teatro d'azione italiano. Ad esempio, al suo ingresso nelle Marche, Budes guidava una forza di circa 400 lance (quindi un

legato predicto, videlicet quod hec controversia remaneat in deliberatione domini nostri, et quod secundum quod idem dominus noster declaraverit, observetur; conveneruntque de novo prefati Britones cum eodem domino legato servire cum lanceis m cccc, ad rationem florenorum XVIII pro lancea, usque ad sex menses, qui inceperunt die xv mensis octubris proxime preteriti, remanentibus primis pactis habitis cum ipsis in Avinione, in quantum essent contraria ipsis novis.» MIROT, «Sylvestre Budes (13??-1380) et les Bretons en Italie», cit., pp. 594-595; CAFERRO, «Italy and the Company of Adventure in the Fourteenth Century», cit., pp. 341-358; il costo di una lancia aveva evidentemente un suo mercato standardizzato poiché, ad esempio, nel 1370 Galeazzo II Visconti acquistò i servigi di 26 lance al prezzo di 30 fiorini per lancia e scudiero o 20 fiorini se solo lancia. PAOLO GRILLO, *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Laterza, Bari, 2018, Kindle Version *L'età delle compagnie di ventura* (cap. 9), *Un modello diverso* (par. 5).

¹²² Anche Mirot avvertì lo stesso disagio nel tentare di stimare i Bretoni che varcarono le Alpi. MIROT, «Sylvestre Budes (13??-1380) et les Bretons en Italie», cit., I, pp. 599, nota 1; verosimile anche la stima di 8000/11000 unità proposta da CASSARD, *Les "Gestes des Bretons en Italie"*, cit., pp. 108-109. Stando a William Caferro la Lancia, sul finire del Trecento, si componeva di 3 soldati, cioè di coloro che effettivamente combattevano durante le battaglie. Questo porterebbe a circa 5500 il numero degli effettivi che scesero in Italia. CAFERRO, *Jhon Hawkwood*, cit., p. 134; GRILLO, *Cavalieri e popoli in armi*, cit., *L'età delle compagnie di ventura* (cap. 9), *La bianca Compagnia* (par. 4); MARIO DEL TREPPO, «Sulle strutture della compagnia o condotta militare» in MARIO DEL TREPPO (cur.), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Europa Mediterranea, Napoli 2001 Kindle version. Naturalmente questi numeri tengono conto solo dei combattenti e dei loro servitori. Come ampiamente dimostrato questi eserciti erano seguiti da una folla composta dalle famiglie dei combattenti e dagli artigiani necessari alle operazioni di tutti i giorni. Armand Jamme descrive efficacemente le compagnie di ventura come dei veri e propri mondi paralleli a quelli nei quali le compagnie stesse si trovano. ARMAND JAMME, «Les compagnies d'aventure en Italie. Ascenseurs sociaux et mondes parallèles au milieu du XIVe siècle», in PIERRE BOGLIONI, ROBERT DELORT e CLAUDE GAUVARD (dir.), *Le petit peuple dans l'Occident médiéval: Terminologies, perceptions, réalités*, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2002 (Nuova edizione online 05 juillet 2023), pp. 347-363.

numero oscillante tra 1600-2400 uomini) mentre lo stesso Labande afferma che i Bretoni nella grande battaglia di Marino non assommarono a più di 600 lance (ossia tra 2400 e 3600 uomini)¹²³.

Nelle Marche vi fu il celebre torneo durante il quale dieci soldati tedeschi sfidarono a duello dieci combattenti bretoni. Grazie al ricordo di Guillaume de La penne sono noti i nomi dei dieci *compagnons* che parteciparono alla lizza. Il lungo duello arrise infine ai bretoni che sconfitti gli avversari tedeschi, cinque dei quali rimasero sul terreno, vennero salutati come eroi da tutte le parti. Si tratta di un'immagine forse un po' troppo romanzata dalla penna di Guillaume ma che testimonia ancora una volta come l'ideale cavalleresco permeasse lo spirito e gli atteggiamenti dei combattenti anche quando provenivano da aree geografiche differenti e fossero, in fin dei conti, mercenari assoldati¹²⁴.

Sull'equipaggiamento di questi combattenti vi è, ancora una volta, un certo grado di indeterminazione. Secondo Cathal Nolan¹²⁵ i disastri francesi di Crécy (1346) e Poitiers (1356), a cui si può aggiungere anche quello di Auray (1364), sarebbero da imputare all'assenza di protezioni per i cavalli e alle scarse protezioni offerte dalle armature francesi ai loro cavalieri. Pertanto, dopo queste disfatte, i francesi iniziarono ad applicare le tecniche belliche mutuata dagli inglesi. Data la scarsa documentazione sulle armi e lo stile dei bretoni si può solo congetturare che il caso francese valga anche per i bretoni, sebbene la logica suggerisca un'evoluzione in questa direzione anche per loro.

La grande differenza che emerge tra i bretoni e gli "inglesi" è che i primi, diversamente dai secondi, sembrano aver costantemente preferito le balestre agli archi lunghi e l'avanzata delle cavallerie appiedate era supportata dal tiro dei quadrelli¹²⁶. Si tratta di un dettaglio non di poco conto poiché gli inglesi, a causa della scarsa reperibilità in terra italiana di tali armi, furono costretti ad abbandonare di fatto l'arco lungo modificando, di conseguenza, anche il loro modo di affrontare i

123 LABANDE, *Rinaldo Orsini*, cit., pp. 65-66; CASSARD, *Les "Gestes des Bretons en Italie"*, cit., p. 118.

124 MIROT, «Sylvestre Budes (13??-1380) et les Bretons en Italie», cit., II, p. 270.

125 «The lack of equine armor told heavily against the French at Crecy (1346) and Poitiers (1356), as a result of which French knights dismounted to fight on foot, as did 14th-century men-at-arms everywhere. At Agincourt the French thought their equine armor sufficient to fight mounted again, but it was not.» NOLAN, *The Age of Wars of Religion*, cit., I, p. 25.

126 MIROT, «Sylvestre Budes (13??-1380) et les Bretons en Italie», cit., I, pp. 600-601.

nemici. I Bretoni, al contrario, non dovettero mai mutare le loro abitudini.

L'ultimo elemento su cui va fatta chiarezza è la fratellanza d'arme tra i Bretoni e i Guasconi. Come detto, sin ora le due parti combatterono a lungo l'una contro l'altra, ma quando giunsero sul teatro italiano essi dovettero iniziare a collaborare tra loro. Nei giorni in cui veniva consumato l'eccidio di Cesena (febbraio 1377) Bernard de La Salle era al seguito di Raymond de Turenne nel viterbese ma, all'atto dello Scisma del 1378 e della successiva battaglia di Marino del 1379, Bretoni e Guasconi combatterono dalla stessa parte, fianco a fianco, seppur ancora separati tra loro¹²⁷.

Dopo la disastrosa sconfitta subita a Marino, Clemente VII decise di rientrare ad Avignone dove si sentiva più sicuro. Nel viaggio di ritorno venne scortato da Budes il quale, però, giunto a Maçon nei primi giorni del gennaio 1380, venne fatto arrestare e decapitare per ordine del balio regio, insieme col suo attendente Guillaume Boileau¹²⁸.

Dopo l'esecuzione del loro comandante le truppe bretoni si vendicarono saccheggiando per settimane il contado venassino finché si dispersero in piccole

127 Dopo la strage di Cesena, il cardinale da Ginevra perse fiducia nei "suoi" bretoni, poiché per evitare che essi proseguissero nelle stragi dovette pagarli profumatamente vendendo addirittura la sua mitra. Da qui la decisione di separare la Societas Britonum in due condotte più piccole e, mentre teneva presso di sé a Cesena il comandante generale Jean de Malestroit, inviava Sylvester Budes nelle Marche. Da questo momento esse divennero a tutti gli effetti due societates diverse e in più di un'occasione De Malestroit avversò Budes non volendo sottostare ai suoi comandi. Nelle Marche vi fu il celebre torneo durante il quale dieci soldati tedeschi sfidarono a duello dieci combattenti bretoni. Grazie al ricordo di Guillaume de La penne sono noti i nomi dei dieci *compagnons* che parteciparono alla lizza. Il lungo duello arrise infine ai bretoni che sconfitti gli avversari tedeschi, cinque dei quali rimasero sul terreno, vennero salutati come eroi da tutte le parti. Si tratta di un'immagine forse un po' troppo romanzata dalla mano di Guillaume ma che testimonia ancora una volta come l'ideale cavalleresco permeasse lo spirito e gli atteggiamenti dei combattenti anche quando provenivano da aree geografiche differenti e fossero, in fin dei conti, mercenari assoldati. Sull'evento CASSARD, *Les "Gestes des Bretons en Italie"*, cit., *passim*; PIERDOMINICI, *La vista e lo sguardo*, cit., *passim*; MIROT, «Sylvestre Budes (13??-1380) et les Bretons en Italie», cit., II, pp. 270, 292-295; Mark DYKMANS, «Clemente VII, antipapa», *DBI*, 26 (1982).

128 MIROT, «Sylvestre Budes (13??-1380) et les Bretons en Italie», cit., II, p. 301; SUMPSTON, *Hundred Years War III*, cit., p. 347; dhi.ac.uk/onlinefroissart, *The Online Froissart*, version 1.5, Bibliothèque municipale, MS 864, fol. 11r. Oltre alle numerose testimonianze scritte vi è anche una curiosa litografia a colori del 1845 che ritrae la decapitazione del capitano bretone.

bande, molte delle quali tornarono in Italia per riunirsi sotto la bandiera di Du Malestroit che, però, venne ucciso i primi giorni del 1381 a Napoli.

É a questo punto, quando Budes e Du Malestroit uscirono di scena, che i soldati bretoni iniziarono ad unirsi alle condotte guasconi di De La Salle creando una sola formazione anglo-francofona, unita dalle stesse tecniche di combattimento, dall'omogeneità culturale e linguistica e forgiata da anni di fratellanza d'armi sul suolo italiano¹²⁹.

La battaglia del Volturno, dicembre 1347

La battaglia del Volturno, che si combatté nel dicembre del 1347 tra le forze del conte Nicola I Caetani di Fondi e il principe di Taranto Lodovico di Angiò, si configura come perfetto esempio per dimostrare come un esercito, anche se inferiore numericamente, possa avere accesso alla vittoria se i propri reparti seguono regole e comportamenti diversi da quelli dell'avversario.

La battaglia del Volturno del dicembre 1347 segna il punto apicale della parabola militare del conte di Fondi, Nicola I Caetani. Non è questa la sede, ma per comprendere come si arriva a questo scontro è necessario ricordare brevemente che Nicola era legato da vincoli personali e vassallatici al duca Giovanni d'Angiò-Durazzo e al figlio Carlo. Quando Luigi I di Ungheria invase il regno angioino, in seguito all'omicidio del fratello Andrea, gli Angiò-Durazzo e gli Angiò-Taranto entrarono in conflitto tra loro per assicurarsi i favori della regina Giovanna Angiò-Napoli. All'interno di questa ampia contesa per il controllo del potere Nicola I, inserito nella consorteria degli Angiò-Durazzo, divenne il principale sostenitore di Luigi I di Ungheria, ricordato addirittura dalla storiografia ungherese. Nel 1346 Nicola era stato condannato dalla Curia regia come ribelle e contro di lui veniva inviato l'esercito regio. Tuttavia, Nicola fu un condottiero di straordinaria levatura e nel settembre dello stesso anno riuscì a sbaragliare le forze reali infliggendo loro una sconfitta memorabile¹³⁰.

Nel dicembre 1347, mentre Luigi di Ungheria si apprestava a varcare i confini

129 Riflessione simile sul mercenariato trecentesco in CAFERRO, *Jhon Hawkwood*, cit., pp. 108-109.

130 Per lo studio approfondito sulla storia di Nicola I BULTRINI, «Nicola I Caetani. Il conte guerriero (1310-1348)», cit., passim.

del Regno, Nicola era impegnato nel tentativo di ottenere il controllo dell'area compresa tra i fiumi Garigliano e Volturno. Il 10 dicembre Nicola I giunse alle mura di Mondragone e, dopo averla rapidamente occupata in nome di Luigi I, devastò il territorio di Carinola occupando il centro abitato prima della fine della giornata. Dopo varie azioni condotte nei dintorni il conte di Fondi decise di forzare i ponti sul Volturno verso Capua. Giunto nei pressi di questa città intorno alla metà di dicembre trovò però i ponti saldamente occupati dalle truppe del principe Ludovico di Taranto e pertanto, in un primo momento, si limitò al saccheggio dei sobborghi. Raggiunto poco dopo da un gran numero di cavalieri ungheresi, inviati in rinforzo dal sovrano Luigi I, il conte varcò il ponte sul Volturno presso Ortice. A sbarrargli la strada, però, trovò lo stesso principe Ludovico Angiò-Taranto, il quale, in superiorità numerica, intendeva chiudere una volta per tutte la partita con il ribelle.

Il nucleo dell'esercito del conte era formato dai suoi uomini e da fidati cavalieri tedeschi. A questi si aggiungevano combattenti provenienti sia dal Regno sia dall'Italia settentrionale, chiamati *lombardi*, oltre ai rinforzi inviati direttamente dal re: i temibili arcieri a cavallo ungheresi. Ludovico di Taranto poteva contare su un esercito molto più numeroso di quello del conte. Sebbene la maggior parte dei suoi uomini provenissero dal Regno, egli poteva contare anche su un gran numero di combattenti provenzali e di mercenari tedeschi e catalani. La superiorità numerica dell'esercito reale impedì al principe di Taranto di comprendere il grande vantaggio tattico che gli arcieri a cavallo ungheresi concedevano, invece, al conte di Fondi.

Trovandosi nuovamente di fronte a un esercito numericamente superiore al suo, Nicola I separò in due parti le proprie truppe: il grosso dell'armata ingaggiò i nemici lasciando così spazio di manovra agli ungheresi. Non appena la battaglia ebbe inizio gli arcieri a cavallo ungheresi, liberi di muoversi, investirono l'esercito angioino sul fianco destro mirando, come di consueto, ai cavalli e non ai cavalieri. Il logoramento della cavalleria privava l'esercito avversario del suo principale punto di forza e fece pendere la bilancia dello scontro a favore di Nicola. Ciononostante, la forza dei numeri protrasse lo scontro sino al pomeriggio, ma dopo sei ore le lance dei veterani del conte ebbero la meglio sui napoletani che, dopo aver rotto i ranghi, si diedero alla fuga. Il principe angioino, spinto dai suoi uomini abbandonò il campo, e si rifugiò a Capua con i pochi che furono in grado di stargli dietro, mentre il resto dell'esercito veniva catturato o ucciso dai

soldati del conte di Fondi¹³¹. Ottenuta questa seconda importante vittoria contro un esercito numericamente superiore, Nicola I preferì comunque non impegnarsi nell'assedio di Capua, ma decise di tornare sui suoi passi verso nord dove, pochi giorni più tardi, occupò la città di Teano. Pochi giorni più tardi, il 24 dicembre 1347, Luigi I entrava trionfalmente all'Aquila, dove passava le festività natalizie.

29 febbraio 1379: la battaglia di Marino

Com'è noto in seguito all'elezione al soglio pontificio di Urbano VI, avvenuta l'8 aprile del 1378, i rapporti tra il neoeletto pontefice e il Collegio Cardinalizio precipitarono rapidamente e già il 20 luglio 1378 i porporati scrivevano una lettera ufficiale al papa chiedendone le dimissioni. Il pontefice non volle accettare

131 «Veniente itaque dicto comite Fundi cum sua comitiva apud Capuam, invenit possum fluminis custoditum. Sed revolventes ad aliud iter, quo habiliter transiverunt, pervenerunt ad villam Urticellae, in quamdam magnam planitiem, et versus Capuanos praedare et opprimere incoeperunt. Deducto autem ad notitiam domini Lodoyci praefati, quod dictus comes Fundi cum gente dicti regis Ungariae pervenerat super eum et flumen transiverat, ira territus et furore commotus, cum comitiva sua oviamvenit in campis comiti supradicto et ibi dirum proelium commiserunt, pluribus hinc inde defunctis et percussis ad mortem ex dirissimis ictibus lancearum. Erant autem in exercitu dicti comitis pro parte regis Ungariae memorati Ungari, Theotonici et Lombardi et regnicolae huius regni. Et cum domino Lodoyco Theotonici modici, Provinciales, Catalani modici et Neapolitani pro maiori parte; qui licet sint homines pulchrae staturae, equitatores optimi et alias de personis robusti, tamen in artibus bellicis non sunt usi. Duravit autem commissum proelium inter eos ab hora tertiarum et usque ad horam nonam transactam, ubi plurimi defecerunt ex parte utraque. Tandem infestantibus Ungaris contra exercitum dicti domini Lodoyci, cum eorum arcubus et sagittis saepius equos sagittabant exercitus inimici. Alii autem Theotonici, regnicolae et Lombardi lanceis et ensibus feriebant, apprehendentes leviter eos, qui, sagittis equis, pedes et armati fugere ab exercitu nitentur. Sicque, post modicam horam, magna pars exercitus docti domini Lodoyci, sagittatis equis pedes restavit, et capti sunt et occisi. Dominus autem Lodoycus praefatus, videns suos in bello deficere, persuasus a suis, versus Capuam fugam arripuit cum omnibus superstibus sui exercitus supradicti. At illi ferientes post terga, in fuga praefata plurimos occiderunt, sed nequiverunt civitatem capuanam intrare; et subito recedentes reversi sunt apud Theianum, et ibi quiescunt.» Dominicus de Gravina notarii, *Chronicon de rebus in Apulia gestis*, cit., p. 34; CAETANI Gelasio, *Domus Caietana: storia documentata della famiglia Caetani*, 3 voll., Stabilimento tipografico Fratelli Scianti, Sancasciano Val di Pesa, 1927-1933, vol. II, p. 268; CAETANI Gelasio, *Caietanorum genealogia. Indice genealogico e cenni biografici della famiglia Caetani dalle origini all'anno MDCCCLXXXII*, Unione tipografica cooperativa, Perugia, 1920, p. 53; BULTRINI, «Nicola I Caetani. Il conte guerriero (1310-1348)», cit.; SUPINO MARTINI Paola, «Caetani, Nicola», *DBI*, 16 (1973).

le condizioni e, pertanto, il 9 agosto 1378 durante la messa nella cattedrale di Anagni la totalità dei cardinali, tranne Pietro Tebaldeschi che si trovava a Roma perché gravemente ammalato, annunciò solennemente l'invalidità dell'elezione di Urbano VI proclamando la sede vacante¹³². Il 27 agosto il Collegio Cardinalizio si spostava a Fondi, scortato dalle milizie del conte di Fondi, Onorato I e dai contingenti Bretoni e Guasconi del seguito del cardinale Roberto da Ginevra, ponendosi *de facto* anche sotto la protezione della corona Angioina¹³³.

Urbano VI, adirato per l'abbandono, proclamava tutti i cardinali dissidenti decaduti e nel suo primo concistoro datato al 18 settembre, ne creava *ex novo* ben 20 o 24.

Due giorni dopo, il 20 settembre, nella Cattedrale di Fondi i cardinali celebrarono una solenne messa durante la quale veniva eletto nuovo Pontefice della cristianità il cardinale Roberto da Ginevra che, sull'esempio dei pontefici avignonesi, prese il nome di Clemente VII.

Tra i presenti vi erano ovviamente Onorato I, Giacomo del Balzo, principe di Taranto, Antonio de Larat, conte di Caserta, Ottone di Brunswick, marito della regina e Baldassarre fratello di Ottone e promesso sposo di Iacobella figlia di Onorato I¹³⁴.

Da questo momento la situazione politica precipitò con grande rapidità trascinandolo l'intera cristianità in una divisione nota come Scisma d'Occidente.

132 Ivana AIT, «Urbano VI», *DBI*, 97 (2020); CAETANI, *Domus Caietana*, cit., p. 293; GAGLIONE, *Converà ti que aptengas la flor*, cit., p. 467.

133 «Et dicta civitas Fundana est domini Honorati Gaytani, comitis Fundorum, qui dictus comes gubernavit et conservavit totum sacrum collegium bene et fideliter cum gentibus suis armorum iuxta posse» Étienne BALUZE, *Vitae Papparum Avinionensium. Hoc est historia pontificum romanorum qui in Gallia sederunt ab anno Christi MCCCCV usque ad annum MCCCXCIV. Nouvelle édition d'après les manuscrits* par Guillaume MOLLAT, 4 voll., Paris, 1914, vol. I, *II vita Gregorio XI*, p. 457.

134 Daniel WALEY, «Lo stato papale dal periodo feudale a Martino V», in *Storia d'Italia*, 7: *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, ed. Girolamo Arnaldi e Giuseppe Galasso, 231-322. Torino, UTET, 1987, p. 305; CAETANI, *Domus Caietana*, cit., p. 293; LABANDE, *Rinaldo Orsini*, cit., pp. 48; AIT, «Urbano VI», cit.; GAGLIONE, *Converà ti que aptengas la flor*, cit., p. 467; Pietro PIRRI, «Alberico da Barbiano», *DBI*, 1 (1960); Edmond René LABANDE, «Onorato Caetani», *DBI*, 16 (1973). Un errore in Conforto da Custoza che sposta la messa del 20 novembre alla prima domenica dello stesso mese, Conforto da Costoza, *Frammenti di storia vicentina*, cit., p. 18.

Le istituzioni di Roma, sebbene si fossero schierate da subito nella fazione urbanista, avevano da risolvere un problema gravoso poiché la possente fortezza di Castel Sant'Angelo era nelle mani di due capitani clementisti: Pierre Gandelin e Pierre Rostaing, perciò, misero immediatamente sotto assedio la struttura.

Nella notte del 28 aprile Alberico da Barbiano partiva da Roma portandosi con le sue truppe a Ponte Lucano, presso Tivoli.

Da qui la sera successiva muoveva alla volta di Marino dove si era radunato l'intero esercito clementista.

Agli ordini di Bernard de La Salle, Sylvester Budes, Jean de Malestroit, Louis de Montjoie e Bernardon de Serres militavano tra le 500 e le 600 lance bretoni e guasconi oltre ad un numero imprecisato di uomini agli ordini di Onorato I e dello zio Giordano Orsini di Marino. Mentre, sembra, che al seguito di Alberico da Barbiano vi fossero poco più di 240 lance¹³⁵.

L'armata bretone-guascona era divisa in tre corpi: il primo agli ordini di Louis de Montjoie, il secondo comandato da Bernard de La Salle e il terzo agli ordini di Sylvester Budes. I capitani d'oltralpe dopo aver fatto smontare la gran parte dei loro cavalieri schierarono, come era loro consueto, gli uomini a mezzaluna con il centro avanzato rispetto alle ali. Dopodiché iniziarono a muovere verso la formazione avversaria.

Data la grande superiorità numerica e la perizia dei capitani clementisti lo scontro sembrava avere un esito abbastanza scontato.

Tuttavia, Alberico da Barbiano aveva in serbo altri piani. Il condottiero italiano, infatti, aveva militato per anni con i colleghi d'oltralpe e conosceva a fondo la maniera di combattere "all'inglese", pertanto, aveva apportato decisive modifiche all'equipaggiamento dei propri soldati¹³⁶. Per garantire l'efficacia delle cariche a ranghi serrati, care alla scuola italiana, incrementò la difesa delle armature dei cavalieri e dei cavalli rendendoli più protetti nei confronti delle frecce e delle

135 Una lettera datata 1° maggio 1378, inviata dai cardinali urbanisti al signore di Padova, quantifica in 1800 cavalieri i combattenti bretoni confermando, appunto, la presenza di 600 lance circa. Galeazzo e Bartolomeo Gatari, *Cronaca carrarese*, cit., p. 166.

136 Tanto per citare un esempio, Alberico da Barbiano partecipò alla soppressione della rivolta di Cesena nel 1377, ordinata dal cardinale Da Ginevra, insieme a Jhon Hawkwood, Sylvester Budes e Jean de Malestroit, DYKMANS, «Clemente VII, antipapa» cit.; BALESTRACCI, *Le armi, i cavalli, l'oro*, cit., pp. 133-139; CAFERRO, *Jhon Hawkwood*, cit., pp. 265-266.

picche avversarie, di contro, invece, fece alleggerire l'equipaggiamento delle fanterie in maniera tale che queste ultime fosse più agili e veloci nelle manovre¹³⁷.

Inizialmente, tuttavia, le forze dei bretoni e dei guasconi ressero bene l'urto delle cariche italiane riuscendo a respingere i cavalieri avversari. L'avanguardia di Galeazzo Pepoli, luogotenente generale e cofondatore della Compagnia di San Giorgio, venne messa in rotta dalle truppe dello stesso Montjoie al primo impatto. Tuttavia, sembra che la terza carica fosse loro fatale e mentre le linee di Bernard de La Salle andavano in pezzi lo stesso condottiero guascone, forse disarcionato, veniva preso prigioniero da Alberico di Barbiano. A questo punto l'italiano inviò sui fianchi avversari la propria fanteria e sebbene lo scontro durasse ancora ore, e i bretoni si battessero eroicamente, i continui assalti degli italiani misero, alla fine, in rotta l'intero esercito avversario.

I clementisti subirono un numero incalcolabile di morti, *sanguinosa ecatombe* dirà Luigi Fumi, lasciando nelle mani degli avversari oltre 300 prigionieri. Tra questi vennero tradotti in catene gli stessi comandanti Bernard de La Salle, Louis de Montjoie, Jean de Malestroit e Sylvester Budes¹³⁸.

137 «Yet it was Barbiano who became the folk-hero of Italy's military renaissance. His conscious Italianism even extended to tactics and the consequent equipment of his troops. Condottieri warfare had always been characterised by dramatic strategy, large-scale manoeuvre, an avoidance of unnecessary battles, and an abundance of inconclusive sieges. Barbiano believed that Hawk-wood's preference for dismounting his men-at-arms undermined the status of the knightly class. This prejudice was, however, based on sound military considerations, for a small corps of highly trained cavalry impressed a potential employer far more than did a comparable investment in infantry. Militias could still provide sufficient of these. Italian cavalry armour also now increased in weight, following fashions in France and England, while infantry armour almost disappeared. Barbiano and others favoured the visored bascinet - which tended to replace both the old great helm and even the newer sallet among heavy cavalry - as well as the use of more extensive horse-armour. Such equipment for horse and rider was primarily a defence against infantry weapons like bows and pikes.» NICOLLE, *Italian medieval armies*, cit., p.12.

138 In primo luogo la lettera del 1° maggio nella quale gli Anteposti sopra la Guerra per il Comune di Roma avvisano della vittoria di Marino gli organi comunali di Orvieto «[...] Qualiter etiam Brittonum et Guasconum sceleratum agmen [di]e predicto, sub felici victoria nostre Societas Ytalice sancti Georgii, universum est in campo Marini devictum et in conflictu positum, flagello sanguineo diri martis, captis quampluribus de maioribus dicte Societatis Bretonum tricentorum numero et satis ultra [...]» FUMI Luigi, «Notizie ufficiali sulla battaglia di Marino dell'anno 1379» in *Studi e documenti di storia e diritto*, Tipografia Vaticana, Roma, VII (1886), pp. 3-11, alle pp. 9-10; molto dettagliata anche la lettera che i cardinali urbanisti inviarono al signore di Padova sempre il 1 maggio «[...] ad botinum fuerunt VIIIc equi Britonorum et captivo-

Nel tentativo di coprire la ritirata verso la Terra di Lavoro intervennero con i propri uomini gli stessi Onorato I e Giordano Orsini che, però, furono investiti dall'assalto degli italiani subendo anch'essi un gran numero di perdite¹³⁹.

Quando in serata la Compagnia di San Giorgio rientrò a Roma venne accolta con giubilo da Urbano VI. Grazie alla schiacciante vittoria conseguita Alberico da Barbiano venne creato Cavaliere di Cristo dallo stesso Pontefice il quale, volendo dar credito a Pietro Pirri, gli avrebbe anche donato uno stendardo con su scritto *Italia dai barbari liberata*¹⁴⁰.

rum numerus valde grandis, inter quos est dominus de Monte Gaudii, idest monsignore di Mongioglia, nepost antipae, dominus Beroardus de Sala, dominus Sylvester de Unda, dominus Petrus dela Sagra, Vidal Blanchus, Bastardus de Toriada et multis alii» Galeazzo e Bartolomeo Gatari, *Cronaca carrarese*, cit., p. 166; «Car il avecques le Rommains descon fist un jour messire Sevestre Budes et un grant route de Bretons, et furent sur la place tous mors ou pris, et Sevestre Bude amené prisonnier a Romme et en fut en grant peril d'estre decoléz» *dhi.ac.uk/onlinefroissart, The Online Froissart*, version 1.5, Besançon ms. 864, Fol. 11r; secondo il manoscritto della Morgan Library delle Cronache di Froissart, insieme a Sylvester Budes venne preso prigioniero anche il suo scudiero, Guillaume Boileau, che in seguito sarà decapitato a Maçon insieme al suo capitano *dhi.ac.uk/onlinefroissart, The Online Froissart*, New York, Morgan Library, MS M.804, fol. 277v; «[...] E durò questa battaglia per spacio de cinque ore, e foglie morta gram' gente fra una parte e l'altra. In fine i ditti Bertuni fonno morti e presi tutti, e menati a Roma, et asignato al botino più de MCC cavalli.» *Cronaca malatestiana*, cit., p. 47; «El papa condusse una compagnia di Taliani che si chiamava la compagnia di San Giorgio, e' quali combattero co' Brettoni dell'antipapa, e furo sconfitti e' Brettoni, e uccisi e presi molti, E furo presi e' capitano loro, cioè misser Barnabò da Sala e misser Salvestro Buda e molti altri caporali, ebero buttino di più di settecento cavallo e apresso a Roma a 12 miglia» *Cronache Senesi*, cit., p. 674; «Verum cum postea apud Marinum pugnam magna animorum concitacione iniissent, adeo Britones caedunt, ut vix nuncijs tantae cladis superfuerit» *Platynae historici. Liber de vita Christi ac omnium pontificum (AA. 1-1474)*, Giacinto GAIDA (cur.) *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, III/1, Città di Castello-Bologna, 1913-1932, p. 284; LABANDE, *Rinaldo Orsini*, cit., pp. 65-66; SUMPTION, *Hundred Years War*, III, cit., p. 347; CAETANI, *Domus Caietana*, cit., pp. 298-299; MIROT, «Sylvestre Budes (13??-1380) et les Bretons en Italie», cit., II, p. 299; DURRIEU, *Les Gascons en Italie*, cit., pp. 132 e 134; FOWLER, «News from the front: Letters and despatches of the Fourteenth Century», cit., pp. 63-92.

139 In seguito alla disfatta Onorato I ricevette 2000 fiorini a titolo di *emendatio* da parte di Clemente VII, LABANDE, «Onorato Caetani», cit.

140 PIRRI, «Alberico da Barbiano», cit.

FONTI

- Annales Forolivienses. Ab origine Urbis usque ad annum MCCCCLXXXIII*, Giuseppe MAZZATINTI (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XXII/2, Città di Castello-Bologna, 1903-1909.
- Anonimo, *Cronica*, Giuseppe Porta (cur.), Adelphi, Milano, 1979.
- BALUZE Étienne, *Vitae Papparum Avinionensium. Hoc est historia pontificum romanorum qui in Gallia sederunt ab anno Christi MCCCIV usque ad annum MCCCXCIV. Nouvelle édition d'après les manuscrits* par Guillaume MOLLAT, 4 voll., Paris, 1914.
- Chronicon Estense. Cum additamentis usque ad annum 1478*, Giulio BERTONI – Emilio Paolo VICINI (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XV/3, Città di Castello-Bologna, 1908-1937.
- Chronicon Parmense. Ab anno MXXXVIII usque ad annum MCCCXXXVIII*, Giuliano BONAZZI (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, IX/9, Città di Castello-Bologna, 1922.
- Conforto da Costoza, *Frammenti di storia vicentina. AA 1371-1387*, Carlo STEINER (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XIII/1, Città di Castello-Bologna, 1915.
- Corpus chronicorum bononiensium*, Albano SORBELLI (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XVIII/1/2, Città di Castello-Bologna, 1910-1940.
- Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, Niccolò RODOLICO (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XXX/1, Città di Castello-Bologna, 1903-1955.
- Cronaca malatestiana del secolo XIV. (AA. 1295-1385)*, Aldo Francesco MASSÈRA (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XV/2, Città di Castello-Bologna, 1922-1924.
- Cronache Senesi*, Alessandro LISINI - FABIO IACOMETTI (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XV/6, Città di Castello-Bologna, 1931-1939.
- dhi.ac.uk/onlinefroissart, *The Online Froissart*, version 1.5.
- Dominicus de Gravina notarii, *Chronicon de rebus in Apulia gestis 1333-1350*, Albano SORBELLO (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XII/3, Città di Castello-Bologna, 1903-1909.
- Ephemerides Urbevetanae, Annales Urbevetani*, Luigi FUMI (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XV/5, Città di Castello-Bologna, 1902-1929.
- Ephemerides Urbevetanae, Discorso Historico. Con molti accidenti occorsi in Orvieto et in altre parti. Principiando dal 1342 fino al passato 1368*, Luigi FUMI (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XV/5, Città di Castello-Bologna, 1902-1929.
- FINKE Heinrich, *Acta Aragonensia. Quellen Zur Deutschen, Italienischen, Französischen, Spanischen, Zur Kirchen-Und Kulturgeschichte Aus Der Diplomatisch Korrespondenz Jayme II. (1291-1327)*, Berlin und Leipzig, Walter Rotschild, 1908.
- Galeazzo e Bartolomeo Gatari, *Cronaca carrarese. Confrontata con la redazione di Andrea Gatari. 1318-1407*, Antonio MEDIN e Guido TOLOMEI (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XVII/1, Città di Castello-Bologna, 1909-1931.

- Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, Giuseppe Porta (cur.), Adelphi, Milano, 1997.
- Gualvanei de la Flamma ordinis praedicatorum, *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Johanne vicecomitibus ab anno 1328 usque ad annum 1342*, Carlo CASTIGLIONI (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XII/4, Città di Castello-Bologna, 1938.
- Guillelmi de Cortusiis, *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, Beniamino PAGNIN (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XII/5, Città di Castello-Bologna, 1941-1975.
- Iohannis de Bazano, *Chronicon Mutinense [1188-1363]*, Tommaso CASINI (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XV/4, Città di Castello-Bologna, 1917-1919.
- LUCE Siméon, *Chronique Des Quatre Premiers Valois (1327-1393)*, Libraire de la Société de l'Histoire de France, Paris, 1861.
- Matteo e Filippo Villani, *Cronica di Matteo Villani. A miglior lezione ridotta coll'aiuto de' testi a penna*, Ignazio MOUTIER (cur.), Magneri, Firenze, 1826.
- Matthaei de Griffonibus, *Memoriale historicum de rebus Bononiensium: aa. 4448 a.C.-1472 d.C.*, Lodovico FRATI e Albano SORBELLI (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XVIII/2, Città di Castello-Bologna, 1902.
- Matthaei Palmerii, *Vita Nicolai Acciaiuoli*, Gino SCARAMELLA (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XIII/2, Città di Castello-Bologna, 1918-1934.
- Petri Azari, *Liber gestorum in Lombardia*, Francesco COGNASSO (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XVI/4, Città di Castello-Bologna, 1926-1939.
- Platynae historici. Liber de vita Christi ac omnium pontificum (AA. 1-1474)*, Giacinto GAIDA (cur.) *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, III/1, Città di Castello-Bologna, 1913-1932.
- Raphayni de Caresinis cancellarii, *Venetiarum Chronica*, Ester PASTORELLO (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XII/2, Città di Castello-Bologna, 1922.
- Storie pistoresi. [MCCC-MCCCXLVIII]*, Silvio Adrasto BARBI (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, XI/5, Città di Castello-Bologna, 1907-1927.

BIBLIOGRAFIA

- AIT, Ivana, «Urbano VI», *DBI*, 97 (2020).
- AYENSA I PRAT, Eusebi, «Catalan domination in Greece during the 14th century. History, archaeology, memory and myth», *Catalan Historical Review*, 13, 2020, pp. 43-58.
- BALESTRACCI, Duccio, *Le armi, i cavalli, l'oro. Giovanni Acuto e i condottieri nell'Italia del Trecento*, Laterza, Bari 2009.
- BARLOZZETTI, Ugo, «Aspetti e problemi della prassi guerresca di un capitano di ventura. Giovanni Acuto dalla campagna di Lombardia del 1390/91 alla difesa della Toscana», in Mario DEL TREPPIO (cur.), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Europa Mediterranea, Napoli 2001 Kindle version.

- BIANCHI, Silvana Anna, «Gli eserciti delle signorie venete del Trecento fra continuità e trasformazione», in Andrea CASTAGNETTI e Gian Maria VARANINI (cur.), *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, Verona, Banca Popolare di Verona, 1995, pp. 182-184.
- BLAIR, Claude, *European Armour, Circa 1066 to Circa 1700*, B. T. Batsford, London, 1958.
- BOYER, Jean Paul, «Roberto d'Angiò, re di Sicilia-Napoli», *DBI*, 87 (2017).
- BRENKER, Fabian, «The Emergence of the Coat of Plates in the 13th Century. On the Significance of Written Sources for the Study of the Material Culture of the High Middle Age», in Tobias SCHÖNAUER and Ansgar REISS (Eds.), *Coat of Plates, Buckler and Conquistador. Items from the Treasure Chamber of the Bavarian Army Museum*, Allitera Verlag, München 2021, pp. 46-67.
- BULTRINI, Emiliano, «I Caetani dopo Bonifacio VIII. Roffredo III e Benedetto III (1303-1308)» in «Pazzi innocui che consumano il tempo a frugare vecchie carte». *Raccolta di saggi per il centenario de I Comuni di Campagna e Marittima di Giorgio Falco*, II, Roma, 2021, pp. 7-48.
- BULTRINI Emiliano, «Nicola I Caetani. Il conte guerriero (1310-1348)» I quaderni del m.ae.s. *Journal of mediae Aetas Sodalicum*, V. 20 (2022), pp. 181-218.
- CAETANI Gelasio, *Caietanorum genealogia. Indice genealogico e cenni biografici della famiglia Caetani dalle origini all'anno MDCCCLXXXII*, Unione tipografica cooperativa, Perugia, 1920.
- CAETANI Gelasio, *Domus Caietana: storia documentata della famiglia Caetani*, 3 voll., Stabilimento tipografico Fratelli Scianti, Sancasciano Val di Pesa, 1927-1933.
- CAFERRO, William, «Italy and the Company of Adventure in the Fourteenth Century», in Kelly DE VRIES (ed.), *Medieval Warfare (1300-1450)*, Farhnam, 2010, pp. 341-358.
- CAFERRO, William, «Mercenaries and military expenditure: the costs of undeclared warfare in XIVth century Siena», *Journal of European Economic History*, 23, 2, 1994, pp. 219-248.
- CAFERRO, William, «Warfare and Italian states, 1300–1500», in David Graff & Anne CURRY (ed.), *The Cambridge history of War*, II, Cambridge, 2020, pp. 389-408, p. 392.
- CAFERRO, William, *Jhon Hawkwood. Un mercenario inglese nell'Italia del Trecento*, Bologna 2018.
- CAGGESE, Romolo, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, 2 voll., Bemporad, Firenze, 1922.
- CARDINI, Franco, «Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento», in Mario DEL TREPPIO (cur.), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Europa Mediterranea, Napoli 2001 Kindle version.
- CASSARD, Jean-Cristophe, *Les 'Gestes des Bretons en Italie' ou le voyage sans la découverte*, in Jean KERHERVÉ e Daniel TANGUY (Dir.), *1491, la Bretagne, terre d'Europe: colloque international, Brest, 2-4 octobre 1991*; organisé par le Centre de Recherche Bretonne et Celtique (CNRS) de l'Université de Bretagne Occidentale, Quimper, Brest, 1992, pp. 101-117.

- Comunicare nel medioevo*. Atti del convegno (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 28-30 novembre 2013), a cura di I. Lori Sanfilippo e G. Pinto.
- DAMIANI, Roberto, *Condottieri di ventura (Biographical notes on War Captains and Mercenary Leaders operating in Italy between 1330 and 1550)*.
- DEL TREPPO, Mario, «Introduzione» in Mario DEL TREPPO (cur.), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Europa Mediterranea, Napoli 2001 Kindle version.
- DEL TREPPO Mario, «Sulle strutture della compagnia o condotta militare» in Id. (cur.), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Europa Mediterranea, Napoli 2001 Kindle version.
- DOWEN Keith, «The introduction and development of plate armour in medieval western Europe c. 1250-1350», *Fasciculi Archaeologiae Historicae, Instytut Archeologii UŁ, Łódź*, 30 (2017), pp. 19-28.
- DUMONT-CASTELLS Alexandre, *Les Baux et leur vallée, leur terroir, leurs domaines et leurs gentils hommes. (Tome 1, Xe-XVe siècles)*, Géné Provence, Paradou, 2014.
- DURAN I DUELT, Daniel, « Genovesos i catalans al Bòsfor: trobades i desacords al voltant de la Gran Companyia. A propòsit del testament de Jaume de Forn a Pera el 1305», *Scrinium*, N. 2, Juliol 2023, pp. 101-125.
- DURRIEU, Paul, *Les Gascons en Italie. Études Historiques*, Imprimerie et Lithographie G. Foix, Auch, 1885.
- DYKMANS, Mark, «Clemente VII, antipapa», *DBI*, 26 (1982).
- FOWLER, Kenneth A., «News from the front: Letters and despatches of the Fourteenth Century», in Maurice H. KEEN, Charles GIRY-DELOISON e Philippe CONTAMINE (dir.), *Guerre et société en France, en Angleterre et en Bourgogne XIV^e-XV^e siècle*, Publications de l'Institut de recherches historiques du Septentrion, Lille, 1991, pp. 63-92.
- FUMI, Luigi, «Notizie ufficiali sulla battaglia di Marino dell'anno 1379», *Studi e documenti di storia e diritto*, Tipografia Vaticana, Roma, VII (1886), pp. 3-11.
- GAGLIONE, Mario, *Converà ti que aptengas la flor. Profili di sovrani angioini, da Carlo I a Renato (1266-1442)*, Milano 2009.
- GRAVETT, Christopher, *English medieval Knight 1300-1400*, (Warrior series; 58), Osprey Military, Oxford, 2002.
- GRAVETT, Christopher, *German medieval armies 1000-1300*, (Men-at-Arms series; 310), Osprey Military, London, 1997.
- GRILLO, Paolo, «Una generazione in transizione. Capitani e condottieri fra Tre e Quattrocento», in B. DEL BO - A.A. Settia (cur.), *Facino Cane: predone, condottiero e politico*, Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 13-23.
- GRILLO Paolo, *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Laterza, Bari, 2018.
- GUERRI DALL'ORO, Guido, «Les mercenaires dans les Campagnes Napolitaines de Louis le Grand, Roi de Hongrie, 1347- 1350», in John FRANCE (Ed.), *Mercenaries and paid*

- men. *The mercenary identity in the Middle Ages*, Leiden- London, Brill, 2008.
- GUILLEMAIN, Bernard, «Clemente VI, papa», *DBI*, 26 (1892).
- HAYWOOD, Matthew, *Medieval Hungary*, warfareeast.co.uk/main/Medieval_Hungary.htm.
- IORIO, Guido, *Roberto il Saggio. Biografia di Roberto d'Angiò, un «re da sermone»*, Salerno 2021.
- JACOBY, David, «The Catalan Company in the East. The Evolution of an Itinerant Army», in Gregory I HALFOND (Ed.), *The Medieval Way of War: Studies in Medieval Military History in Honor of Bernard S. Bachrach*, Ashgate, 2015; London and New York, Routledge, 2016, pp. 153-182.
- JAMME Armand, «Les compagnies d'aventure en Italie. Ascenseurs sociaux et mondes parallèles au milieu du XIVe siècle», In: Pierre BOGLIONI, Robert DELORT e Claude GAUVARD (dir.), *Le petit peuple dans l'Occident médiéval: Terminologies, perceptions, réalités*, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2002 (Nuova edizione online 05 juillet 2023), pp. 347-363.
- JONES, Robert, *Knight. The warrior and the world of chivalry*, Osprey Publishing, Oxford, 2011.
- KIESEWETTER, Andreas, «Giovanna I d'Angiò, regina di Sicilia», *DBI*, 55 (2001).
- LABANDE, Edmond René, «Onorato Caetani», *DBI*, 16 (1973).
- LABANDE, Léon Honoré, *Rinaldo Orsini Comte de Tagliacozzo (+1390) et les premières guerres suscitées en Italie centrale par le Grand Schisme*, Monaco, Imprimerie de Monaco, Paris, Librerie August Picard, 1939.
- LUCHERINI, Vinni, «Raffigurazione e legittimazione della regalità nel primo Trecento: una pittura murale con l'incoronazione di Carlo Roberto d'Angiò a Spisská Kapitula», in Arturo Carlo QUINTAVALLE (cur.), *Medioevo, natura e figura: atti del convegno internazionale di studi, Parma, 20-25 settembre 2011*, Milano, 2015, pp. 675-688.
- MARCOS HIERRO, Ernest, *Almogàvers. La història, L'esfera dels llibres*, Barcelona, 2005.
- MARIN Şerban, «Un Transilvano a Venezia. il vaivoda Stefano Lackfi II e la guerra del 1372-1373 tra Venezia, Padova e Ungheria nella cronaca di Giovanni Giacomo Carol-do» in Luca CRISTIAN, Gianluca MASI e Andrea PICARDI (cur.), *L'Italia e l'Europa Centro-Orientale attraverso i secoli. Miscellanea di studi di storia politico-diplomatica, economica e dei rapporti culturali*, Braila, Venezia 2004, pp. 61-80.
- MERLO Marco, «Le armi del marchese. Gli armamenti negli *Enseignements* di Teodoro Paleologo tra storia e pratica della guerra», *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 110 (2012), pp. 499-568,
- MERLO Marco, «Le armi difensive nell'affresco di "Bruno" in Santa Maria Novella: proposte di lettura e datazione», in Anna BISCEGLI (cur.), *Ricerche a Santa Maria Novella: gli affreschi ritrovati di Bruno, Stefano e gli altri*, 2016, pp. 123-144.
- MERLO Marco, «Le figure guerresche del cenotafio di Guido Tarlati e le innovazioni dell'armamento in ferro e cuoio che hanno portato verso l'armatura a piastre», *Atti e*

- memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze*, 81 (2019), pp. 305-320.
- MIROT Léon, «Sylvestre Budes (13??-1380) et les Bretons en Italie», *Bibliothèque de l'école des chartes* 58 (1897), pp. 579-614 e 59 (1898), pp. 262-303.
- NICOLLE David, *French army of the Hundred Years war*, (Men-at-Arms series; 337), Osprey Military, London, 2000.
- NICOLLE David, *Italian medieval armies, 1300-1500*, (Men-at-Arms series; 136), Osprey Military, London, 1995.
- NICOLLE David, *Italian medieval armies, 1300-1500*, (Men-at-Arms series; 136), Osprey Military, London, 1995.
- NICOLLE David, *Hungary and the fall of Eastern Europe 1000-1568*, (Men-at-Arms series; 195), Osprey Military, London, 1988, pp. 5-9.
- NOLAN Cathal J., *The Age of Wars of Religion, 1000-1650. An Encyclopedia of Global Warfare and Civilization*, 2 voll., Greenwood, London, 2006, I
- OSTASZ, Wiktor G., *Śródziemnomorska kariera Rogera de Flor do roku 1303 (The Mediterranean career of Roger de Flor until 1303)*, M. A., Jagellonian University, Cracow, 2009.
- PANTLE Christian, *La guerra dei Trent'anni. 1618-1648. Il conflitto che ha cambiato la storia dell'Europa*, Milano, 2020.
- PERRI, Gianfranco, *Ruggero Flores da Brindisi, templare, corsaro e ammiraglio*, Società di storia patria per la Puglia, Brindisi, 2023.
- PIERDOMINICI Luca, «La vista e lo sguardo: l'Italia di Guillaume de La Penne nelle "Gestes des Bretons en Italie sous le pontificat de Grégoire XI" (1378)», in Francesca COLTRINARI (cur.), *La percezione e comunicazione del patrimonio nel contesto multiculturale*, EUM Edizioni dell'Università di Macerata, Macerata, 2016, pp. 149-165.
- PIRRI Pietro, «Alberico da Barbiano», *DBI*, 1 (1960)
- PRICE Brian, *Techniques of Medieval Armour Reproduction: The 14th Century*, Paladin Press, Boulder, 2000.
- RICHARDSON Tom, «Armour in England, 1325–99», *Journal of Medieval History*, Taylor & Francis, Abingdon, 37 (2011), pp. 304-320.
- ROMANONI Fabio, «Armi, equipaggiamenti e tecnologie» in Paolo GRILLO e Aldo SETTIA (cur.), *Guerre ed eserciti del medioevo*, Bologna, 2018, pp. 249-282, Kindle Version.
- ROMANONI, «Familiarità e servizio. I nobiles provixonati viscontei», *Nuova Rivista Storica*, 2022 (106), pp. 1175-1176.
- SCALINI Mario, «Corazzine e bacinetti dalla rocca di Campiglia», in Giovanna BIANCHI (cur.), *Campiglia: un castello e il suo territorio*, 2 voll., I, Siena, 2003, pp. 382-396.
- SCHÖNAUER Tobias, «The "Hirschstein Armour". A Coat of Plates from the Mid-14th century», in Tobias SCHÖNAUER and Ansgar REISS (Eds.), *Coat of Plates, Buckler and Conquistador. Items from the Treasure Chamber of the Bavarian Army Museum*, Alitera Verlag, München 2021, pp. 68-103.

- SELZER, S., *Deutsche söldner im Italien des Trecento*, Tübingen 2001 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 98).
- SUMPTION Jonathan, *Hundred Years War III: Divided Houses*, Faber & Faber, London, 2011.
- SUPINO MARTINI Paola, «Caetani, Nicola», *DBI*, 16 (1973).
- VARANINI, Gian Maria, «La signoria scaligera e i suoi eserciti. Prime indagini», in ID. (cur.), *Gli Scaligeri 1277-1387*. Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal Museo di Castelvecchio di Verona (giugno-novembre 1988), Verona 1988, pp. 174-179.
- VARANINI, Gian Maria, «Mercenari tedeschi in Italia nel Trecento: problemi e linee di ricerca», in S. DE RACHEWILTZ e J. RIEDMANN (cur.), *Comunicazione e mobilità nel medioevo, incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI- XIV)*, Bologna 1997 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 48), pp. 269-301.
- VARANINI, Gian Maria, «Il Mercenariato», in Paolo GRILLO e Aldo SETTIA (cur.), *Guerre ed eserciti del medioevo*, Bologna, 2018, pp. 249-282.
- VENDITTELLI Marco - CIOCCETTI Marco, *Roma al tempo di Dante. Una storia municipale (1265-1321)*, Società Romana di Storia Patria, Roma, 2021.
- VESEY, Norman, *Armi e armature*, Mursia, Bologna, 1967.
- VIGNOLA Marco, «Armamenti corazzati e archeologia: spunti per uno studio interdisciplinare. Il caso dell'Italia e dei contesti friulani», *Quaderni cividalesi*, 30 (2009), pp. 145-172.
- VIGNOLA Marco, «Armi ed armature all'epoca di Facino Cane», in Roberto Maestri e Pierluigi PIANO (cur.), *Facino Cane. Sagacia e astuzia nei travagli d'Italia tra fine Trecento e inizio Quattrocento*, Torino 2014, pp. 169-193.
- VIGNOLA Marco, «Elementi di corazza dal castello dell'acropoli di Iasos», *Bollettino dell'Associazione Iasos di Caria*, 22 (2016), pp. 28-31.
- VIGNOLA Marco, «Lamerie, coraze, corazine: coats of plates in italian archival sources and excavations (13th-15th centuries)», *Acta Militaria Mediaevalia*, 14 (2018), pp. 131-152.
- WALEY Daniel, «Lo stato papale dal periodo feudale a Martino V», in *Storia d'Italia, 7: Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, ed. Girolamo Arnaldi e Giuseppe Galasso, Torino, UTET, 1987, pp. 231-322.



Altorelievo su pannello di alabastro, Spagna, XIII secolo, Metropolitan Museum, Fondo Dodge 1913. Public Domain.

Storia Militare Medievale

Articoli / Articles

- *The Art of Single Combat in the Eastern Roman Empire*,
by MATTIA CAPRIOLI
castellano-leonesa durante el los siglos XII y XIII,
por JOSÉ LUÍS COSTA HERNÁNDEZ
nell'Italia centro-meridionale (XIV secolo). Con un focus sulle battaglie del Volturno e di Marino,
di EMILIANO BULTRINI
- *Ring-sword in Early Medieval Europe*,
by VLADIMIR T. VASILEV
• *Qui saracenis arma deferunt. Il papato e il contrabbando di armi durante le crociate*,
di ANDREA LOSTUMBO
• *Come satiri selvaggi. Il guerriero canario e l'invasione normanno-castigliana del XV secolo*,
di DARIO TESTI
- *Ricostruire gli eventi bellici da una prospettiva archeologica: la battaglia di Stamford Bridge (1066 d.C.)*,
di MARCO MARTINI
• *Ezzelino III da Romano e la militia veneta in Rolandino da Padova*,
di IACOPO DE PASQUALE
- *Un'analisi delle dinamiche strutturali delle aggregazioni cumane nell'XI secolo*,
di FRANCESCO FEDERICI
• *Benevento e Campi Palentini. Documenti e cronache delle due battaglie che decisero la conquista angioina del Mezzogiorno*,
di GUIDO IORIO
• *"Bad Christian" Sigismondo Pandolfo Malatesta in Crusade or Ancient versus Early Modern in the Humanistic Discourse*,
by DMITRY MAZARCHUK
- *The Pulcher Tractatus de Materia Belli: A Military Practitioner's Manual from c.1300*,
by JÜRIG GASSMANN
• *L'esercito ordinario fiorentino a inizio Quattrocento. Una prima ricerca*,
di SIMONE PICCHIANI
- *Il fustibalo. Storia illustrata di un'arma lanciataioa medievale dimenticata*,
DI GIOVANNI COPPOLA E MARCO MERLO
• *Chivalric Deaths in Battle in Late Medieval Castile*,
by SAMUEL CLAUSSEN
• *«Lavorare spingarde et schioppetti». Produzione e circolazione delle armi da fuoco portatili nel ducato sforzesco*,
di MATTEO RONCHI
- *Servir al Señor. Una aproximación a las obligaciones militares de la sociedad*
le condotte mercenarie d'oltralpe
• *La storia medievale in vignette*
di MIRKO PERINIOLA

Recensioni / Reviews

- FEDERICO CANACCINI, *Il Medioevo in 21 battaglie*
[di NICOLA DI MAURO]
- FABIO ROMANONI, *La guerra d'acqua dolce. Navi e conflitti medievali nell'Italia settentrionale*
(di MARCO MERLO)
- *Fazer la guerra: estrategia y táctica militar en la Castilla del siglo XV*
[di FABIO ROMANONI]
- JOSÉ MANUEL RODRÍGUEZ GARCÍA (ed.), *Hacia una arqueología del combate medieval ss. XII-XV. Puntos de partida*
(di DARIO TESTI)
- PAOLO GRILLO, *Federico II. Le guerre, le città, l'impero*
[di FABIO ROMANONI]
- MARCO VENDITTELLI e MARCO CIOCCHETTI, *Roma al tempo di Dante. Una storia municipale (1265-1321)*
[di EMILIANO BULTRINI]
- MARCO VENDITTELLI e EMILIANO BULTRINI, *Pax vobiscum. La Crociata di Bonifacio VIII contro i Colonna*
(di LORENZO PROSCIO)
- GIANFRANCO PERRI, *Ruggero Flores da Brindisi, templare, corsaro e ammiraglio*
(di ANTHONY TRANSFARINO)